

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11-12

ANNO XXIII - 1977 - NOVEMBRE - DICEMBRE
un fascicolo lire tremila

spedizione in abbonamento post. gr. 3^a - 70% - n. 11-12

NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la



CONCESSIONARIA

FIAT G B AUTO

S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500

OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

Aperol, da sempre l'aperitivo poco alcolico



S.p.A. F.^{lli} BARBIERI
Padova

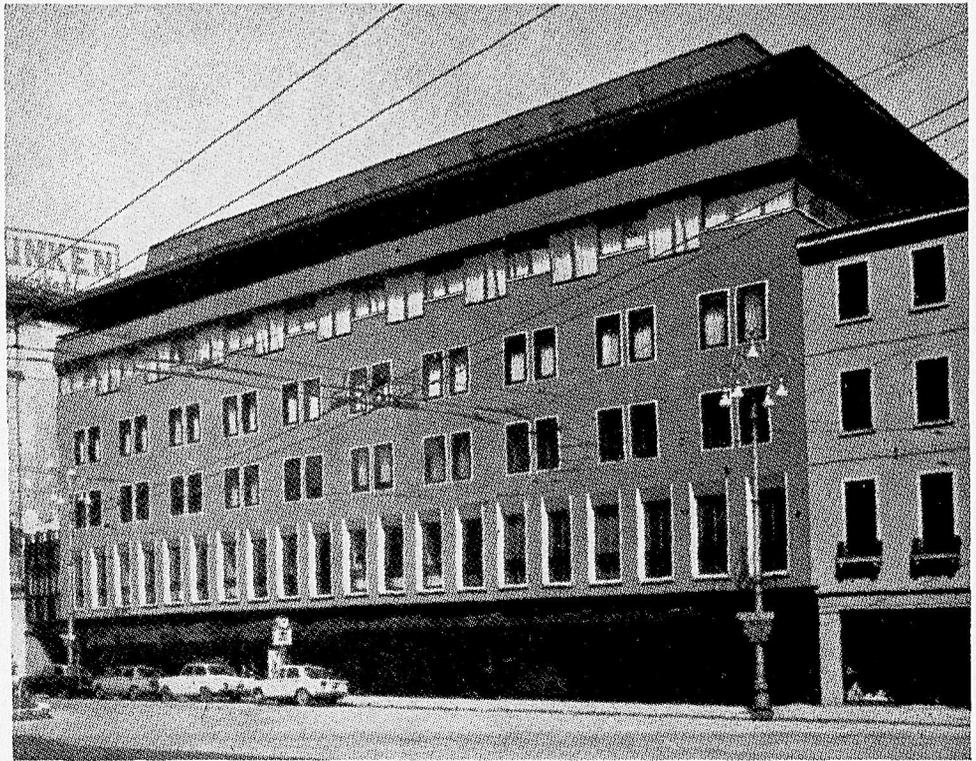


S. Antonio
liquore d'erbe
di antica ricetta

ELETTROBETON S.A.S.

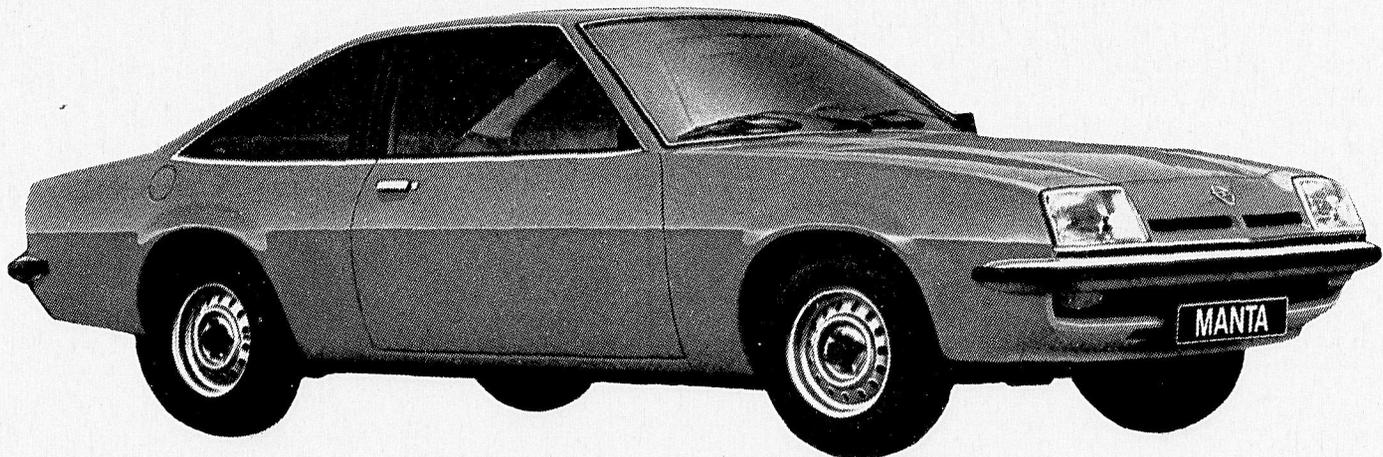
IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

**LA GENERAL MOTORS PRESENTA
LE NUOVE GENERAZIONI**



OPEL MANTA
1200 - 1600 - 1900 GTE

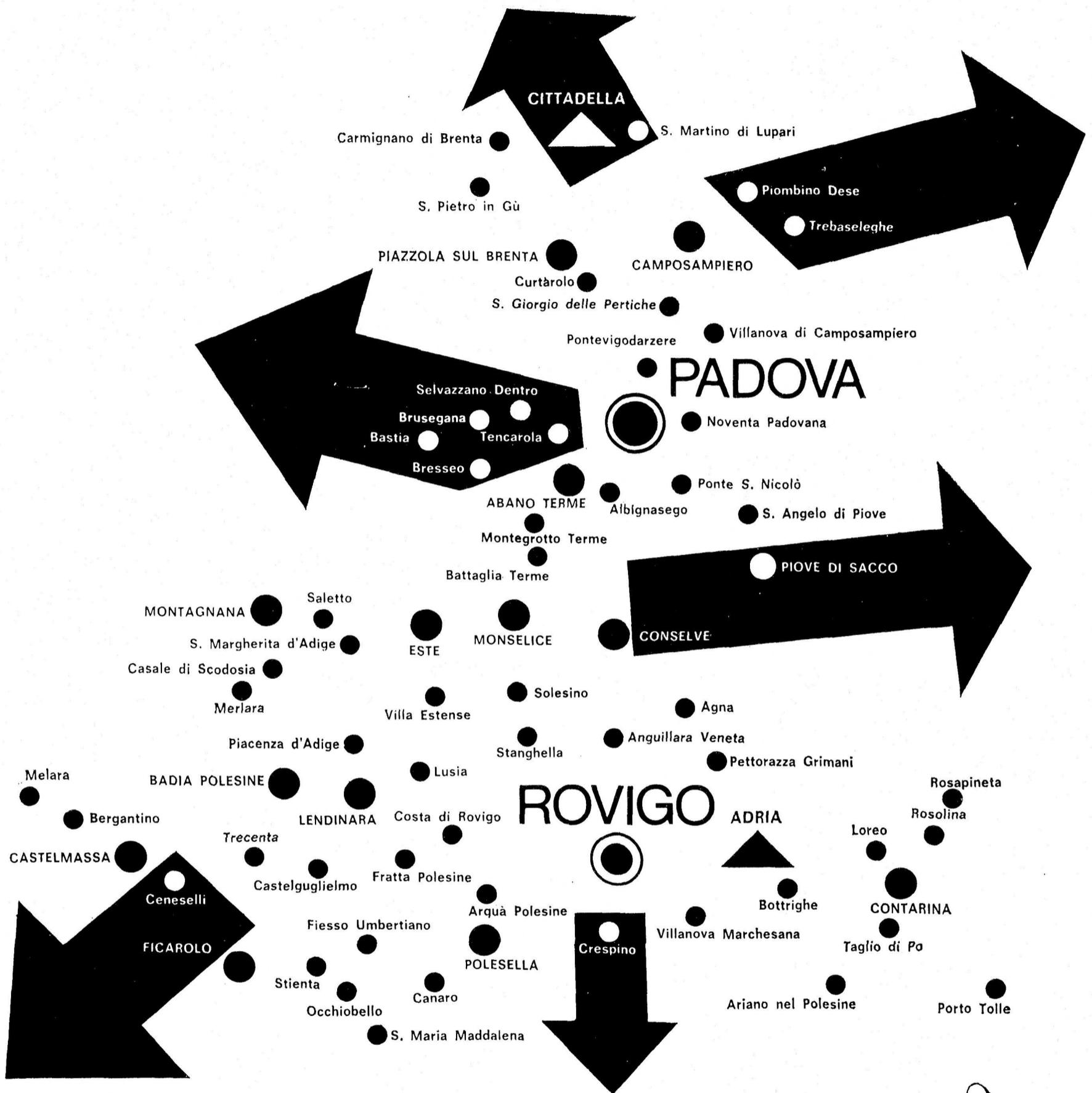
CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

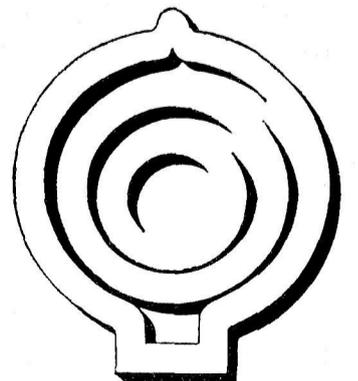
La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



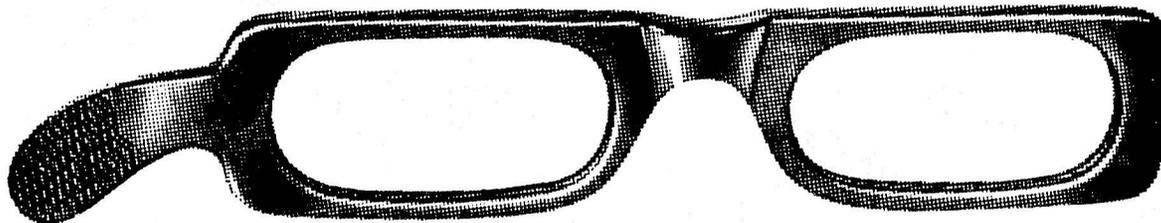
Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

Siamo presenti nelle province di Padova
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti
tutte le operazioni di credito
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

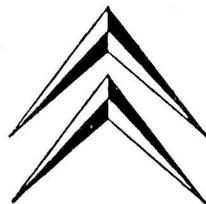
35100 P A D O V A - Via S. Francesco, 52 - Tel. 26.786

AL
VOSTRO
SERVIZIO

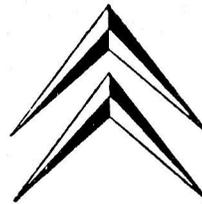


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MUSEO CIVICO DI PADOVA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIII (nuova serie)

NOVEMBRE-DICEMBRE 1977

NUMERO 11/12

SOMMARIO

GIUSEPPE BIASUZ - Il Tommaseo e il Carrer all'esame di maestro privato . . . pag. 3	ATILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XXXVI) pag. 26
<i>g.t.jr.</i> - Un'ode di Dall'Ongaro per Jappelli » 7	GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Errata-corrige per la «Cronaca» di Andrea Gloria . . . » 30
GISLA FRANCESCHETTO - Il neoclassico a Cittadella e Camposampiero . . . » 9	DINO FERRATO - Agopuntura e disciplina sanitaria » 31
PIER LUIGI FANTELLI - Eruditi e collezionisti - Luigi Lanzi a Tommaso degli Obizzi » 12	<i>Vetrinetta</i> - Romanelli - Meneghello - Amoretti » 34
Les neiges d'antan » 17	<i>Briciole</i> - La tomba di Eleonora Gonzaga . . » 40
PAOLO GASPARINI - Compendio di notizie sulla Chiesa di S. Martino a Piove di Sacco (5) » 20	<i>Notiziario</i> » 41
	<i>Indice 1977</i> » 42

IN COPERTINA: Il palazzo del Monte (Foto Toma).

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
via P. Metastasio, 2 - Padova
telefono 684.919

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Esteri	20.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

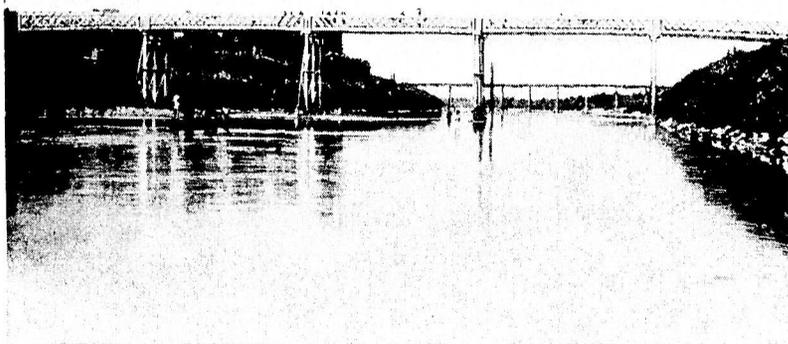
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,
C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bo-
nato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S.
Cella, M. Checchi, A. Checchini, D. Cortese, C. Crescente,
A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli,
D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G.
Franceschetto, E. Franceschini, A. Frasson, E. Franzin,
A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini,
M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato,
L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi,
A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi,
G. Marangoni, L. Marzetto, L. Montobbio, A. Moschetti,
M. Olivi, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto,
G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Pro-
sdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè,
G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Se-
menzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Uni-
verso, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Visentin,
M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova nell'Ottocento: i due ponti a Ponte di Brenta.

Il Tommaseo e il Carrer all'esame di maestro privato nel Ginnasio di Padova

Nel febbraio 1822 Nicolò Tommaseo, non ancora ventenne, aveva conseguito nell'Università di Padova la laurea in giurisprudenza. «Alloro legale» immeritato, affermava, perché i quattro anni di studio universitario egli li aveva compiuti di contraggenio e svogliatamente. Sentiva che la sua vocazione vera erano le lettere. Ora, conseguita la laurea, annoiato, con «pochi soldi in tasca, perché la giovanile scapataggine gli aveva vuotato il borsellino», andava cercando una occupazione che gli assicurasse di che campare e lo togliesse alla soggezione del padre, che avrebbe voluto si avviasse alla professione forense.

Nell'estate del 1821, per consiglio dell'amico Rosmini, si era presentato al concorso per una cattedra di lettere nel Ginnasio di Rovereto: ¹ il saggio dato però non gli aveva fatto conseguire l'ufficio. Di quell'insuccesso diceva di dover esser grato a Dio, che l'aveva così salvato dalla relegazione in una sede disagiata ed appartata. Ma si ha l'impressione si tratti del «*nondum matura est*» della volpe nella favola dell'uva. Infatti anche dopo questo primo insuccesso, il giovane Tommaseo non aveva rinunciato al proposito di darsi all'insegnamento, come prova un documento trovato di recente tra le carte dell'Archivio del Ginnasio erariale di «Santo Stefano» di Padova, l'attuale Liceo «Tito Livio».²

Riteniamo utile darne notizia, non perché il documento costituisca un dato di molta rilevanza nella biografia dello scrittore dalmata, ma perché ci sem-

brano interessanti alcune attestazioni dei professori universitari sul grande ingegno del loro giovane alunno.

Ciò premesso, ecco il testo del documento, al quale aggiunge interesse la circostanza che alla domanda tommaseiana di ammissione all'esame di privato insegnamento, s'accompagnava anche il nome del letterato ed amico veneziano Luigi Carrer, allora dimorante a Padova: ³

«All'Ecc. Delegato di Padova e al Direttore e al Prefetto del Ginnasio di Santo Stefano.⁽⁴⁾

«Nicolò Tommaseo dalmata e Luigi Carrer veneziano, desiderando dare opera alla privata istruzione nelle lettere umane, con fiducia implorano dal Delegato di Padova e dai signori Direttore e Prefetto del Ginnasio la necessaria licenza, accompagnando la loro preghiera con gli opportuni attestati. Padova, 28 ottobre 1823.

«Nicolò Tommaseo e Luigi Carrer, abitante il primo in via Vescovado e l'altro nella casa N. 3454».

Tra gli «allegati» alla domanda figurava anche l'attestato di buona condotta dei due richiedenti, rilasciato dal Commissario di Polizia di Padova, nel quale si dichiarava che «nel tempo che qui si trovano» il sig. Nicolò Tommaseo e il sig. Luigi Carrer, non hanno offerto mai «alcun aggravio nella loro condotta, tanto in linea di morale come politica».

Ricevuta la domanda, il prof. Calegari, Vice-direttore del Ginnasio di S. Stefano, demandava al prof.

Bernardi, Prefetto del medesimo, l'incarico di comunicare ai singoli postulanti l'accoglimento, invitandoli, nel contempo, a presentare, all'atto dell'esame fissato per il 9 del prossimo dicembre, altri due attestati, richiesti dai vigenti regolamenti, e cioè quello di «cittadinanza austriaca» e di aver frequentato il «corso filosofico».

E' opportuno qui rilevare che, mentre nel fascicolo tommaseiano gli atti sembrano al completo, quelli riguardanti il Carrer sono in parte mancanti. E' pertanto probabile che il richiedente, per motivi che non conosciamo, non si sia presentato all'esame⁵ Resta tuttavia agli atti l'attestato rilasciatogli dall'abate Sebastiano Melan,⁶ «prefetto degli studi nel Seminario e canonico della Cattedrale», redatto in questi termini onorevolissimi:

«Addì 16 ottobre 1823 - Padova.

«Attesto io sottoscritto che l'ingegno del signor Luigi Carrer, per quanto dalle pubbliche testimonianze mi è noto, nonchè bastare al privato insegnamento dei giovani, è tale da poter onorare la patria letteratura».

L'esame di metodo del Tommaseo si svolse, dinanzi ad apposita Commissione di professori del Ginnasio, la mattina del 9 dicembre, come era stato fissato. Nel giudizio sintetico degli esami si legge che il candidato s'era «comportato dottamente» in tutte le prove e pertanto gli veniva rilasciata la Patente di insegnamento privato per tutto il Corso ginnasiale.⁷

Conseguita però la Patente, il giovane Tommaseo non ebbe modo di servirsene. Tornato nell'inverno nella sua «tana» di Sebenico, nel marzo del 1824 era nuovamente a Padova. Ma qui ormai l'ambiente gli era diventato particolarmente difficile per non dire ostile, per ragioni che non è qui il luogo di ricordare, ma che avevano il loro principale fondamento nel carattere scontroso del dalmata, che conosceva il segreto di procurarsi le antipatie. Decise, pertanto, di lasciare quanto prima Padova, trasferendosi a Milano, abbandonando quindi anche il proposito dell'insegnamento privato.

Gioverà ad ogni modo riportare alcuni degli attestati che, come abbiamo accennato, il Tommaseo s'era fatto rilasciare in questa occasione dai suoi professori, sul profitto negli studi e sulle sue capacità. Uno dei più particolareggiati e più calorosi è quello redatto da mons. Filippo Bordini, arciprete di Scardona (Dalmazia), divenuto in seguito vescovo di Sebenico.

Prima però di riprodurlo, riteniamo utile dare qualche altra notizia dell'uomo e sui suoi rapporti col Tommaseo, che lo menziona ripetutamente nelle *Memorie poetiche*,⁸ nel *Carteggio* con Gino Capponi e

nel *Dizionario estetico*. Il Bordini era nativo di Sebenico, e molto amico della famiglia Tommaseo. Educatore nel Collegio di Loreto, che dette parecchi uomini illustri alla Dalmazia, fu da prima arciprete di Scardona e quindi, come s'è detto, vescovo della sua città natale. Scriveva «petrarchevole», diceva di lui il Tommaseo in una lettera all'amico Capponi, ma gustava la schiettezza e l'eleganza di Terenzio e di Cesare ed era dicitore elegante di latino, di greco e di illirico. L'illirico particolarmente parlava e scriveva, come greco Erodoto e italiano il Villani».

Il vescovo, uomo «di attico ingegno ed ottimo cuore», gli rammentava gli eleganti prelati del Cinquecento «per la forbita e semplice venustà dello stile, ma con maggiore probità e con fare più serio».

Lodi grandi e da ritenere anche sincere. Ma il Tommaseo sarebbe venuto meno al suo genio di tutto criticare, anche le persone più stimate e più care, se non l'avesse usato anche con colui che gli era stato guida e conforto nei primi anni di studio e l'aveva addestrato nell'esercizio che fa gli scrittori: «la lima».

Alcuni anni dopo infatti, in una lettera da Parigi al Capponi del luglio 1835, alludendo al Bordini, lo indicava con amara ironia, come «quel vescovo amico mio, che si sottointendeva cioè mio amico», e manifestava il suo sdegno verso di lui per la cedevolezza ossequiosa alla corte di Vienna.

Il Tommaseo aveva letto in quei giorni nella «*Gazzetta di Milano*» che il vescovo Bordini era stato eletto dai dalmati capo della delegazione che doveva portare il loro omaggio al nuovo imperatore Ferdinando I e come «negli istanti che l'illustre prelato si accomiatava per l'imbarco, la parte più eletta della gente di Sebenico aveva accompagnato la affettuosa e lieta partenza su barchette fino all'imboccatura del porto».

E altra volta rappresentava il vescovo con colori foschi e quale uomo di «amorevolezza senza affetto, di destrezza velata di semplicità e di delicata cura delle convenienze altrui, quando si accordavano con l'utile proprio».

Difficilmente, credo, si potrebbero indicare con più studiata raffinatezza di espressione e di stile i difetti di un nemico: e qui si trattava dell'uomo che aveva intuito l'ingegno del Tommaseo giovinetto e l'aveva assistito e guidato negli studi e che egli stesso aveva definito uomo di «ottimo cuore».

Diamo ora qui tradotta, per comodità del lettore, l'attestazione di mons. Bordini:

«Io sottoscritto attesto con piacere di avere ben conosciuto fin dalla sua prima tenera età il giovane Nicolò Tommaseo, figlio del signor Girolamo, nativo della vicina Sebenico e di non aver mai scorto in lui

nulla che non rivelasse prontezza di ingegno, indole virtuosa, integrità di costumi ed amore alla religione.

Per questo motivo egli veniva giustamente additato come esempio ai giovanetti della sua età, cosicchè tutti lo lodavano e si compiacevano con i fortunati genitori d'un figlio dotato di così grande ingegno. Il profitto da lui tratto dallo studio e in particolare dalle discipline umanistiche, apprese nel Seminario di Spalato, è ampiamente testimoniato dai suoi scritti, in prosa e in versi, e dagli studi di diritto, in volgare e in latino, che a quel tempo gli avevano procurato la considerazione dei cittadini di ogni cetto. Quanto sia grande ancor oggi il suo valore in tale campo, lo possono facilmente giudicare coloro che hanno letto i famosi versi di Mozio Latellocaronte, benchè siano scherzosamente dedicati agli sgombri. Stando così le cose, sottoscrivo con piacere di mia mano questa attestazione, rispondente a verità.⁹

«Dato a Scardona dall'ufficio arcipretale il 1 dic. 1822. Arciprete Filippo Bordini».

Altro attestato è quello rilasciato al Tommaseo dal professor Luigi Mabil. Era questi insegnante di diritto all'Università, non più forte del suo giovane alunno nella scienza del giure, «ma ingegno facile ed arguto» e non troppo rigoroso nel controllo delle assenze dalle sue lezioni. Racconta il Tommaseo che, non di rado, alla «chiama» egli faceva rispondere da compagni servizievoli: «malato». Quando poi, finita la lezione, il professore incontrava lo scolaro, che bellamente passeggiava in istrada, si salutavano scambievolmente con un sorriso, come gli auguri antichi incontrando un altro augure!

Ed ecco l'attestato: «Certifico io sottoscritto e affermo col più ingenuo scopo di verità che il signor Nicolò Tommaseo di Sebenico, ch'ebbi a conoscere e particolarmente ammirare quale studente in questa R. Università di Padova, si appalesò dotato di raro e pellegriano ingegno, ma ciocchè più importa, spinto sempre ed acceso da nobilissimo impeto e fervore verso gli studi più egregi, e verso quante sono le oneste e liberali discipline, che più abbellano e onorano la mente umana, e chiare prove n'ebbi a vedere in prosa e in versi nella nostra e nella lingua del Lazio, tutte asperse di scelta dottrina e di soavissimo lepore mirabilmente condite. In fede di che mi segno Luigi Mabil, pubblico professore R. Università di Padova. «Padova, 15 ott. 1822».

Come si rileva, il Mabil non si soffermava ad attestare lo studio e la valentia del giovane Tommaseo nel diritto, come pure ci si attenderebbe da un insegnante della disciplina, ma poneva invece in evidenza la sua particolare passione e capacità nelle lettere uma-

ne. Anche le altre attestazioni danno rilievo a questo aspetto dell'«ingegno straordinario» e della «gradissima versatilità» del giovane, e pertanto riteniamo sufficiente averle indicate, senza riportarle.¹⁰

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) Nelle *Memorie poetiche* (Firenze, Sansoni, 1917, pp. 96-97) il Tommaseo dedica una nota estesa a questo concorso e reca anche un saggio latino da lui presentato sui *Verbi impersonali*, ritenuti i più antichi verbi latini.

(2) Il fascicolo, con la domanda e i vari attestati che l'accompagnano, è stato trovato dall'egregio preside Renzo Donadello, in uno spoglio diligente che sta compiendo delle carte d'archivio del Liceo «Tito Livio». Egli l'ha poi consegnato a me per conoscenza e con la cortese facoltà di servirmene.

(3) Luigi Carrer, nato a Venezia nel febbraio 1801, morì ancora giovane, di tisi, nel 1850. Poligrafo (poeta e letterato, critico, giornalista) acquistò fama particolarmente con le sue *Ballate* (1834), di intonazione romantica, su temi leggendari o fiabeschi. Laureatosi in legge a Padova nel 1821, nell'anno scolastico 1821-1822 tenne l'insegnamento di lettere nel Ginnasio di Castelfranco. Nel 1824 ottenne la direzione della *Stamperia Minerva* di Padova. Sposò nel 1826 Brigida Folicadà, dalla quale si divisò qualche anno dopo, pare per reciproci torti. Trasferitosi nella nativa Venezia, tenne la direzione del Museo Carrer: fu anche segretario dell'Ateneo Veneto. Come prova anche la sua domanda d'esame unitamente al Tommaseo, i due giovani s'erano stretti in amicizia, ma questa presto fu rotta, avendo il dalmata sospettato il Carrer, «vilissima anima», autore di un articolo, apparso nel *Giornale di Treviso*, in difesa dall'abate Barbieri, del quale il Tommaseo aveva malamente stroncato il poemetto delle «*Stagioni*».

(4) L'ordinamento scolastico austriaco di quel tempo contemplava un *Direttore* dei Ginnasi, residente a Venezia, mentre la direzione disciplinare e didattica di ciascun istituto era affidata ad un *Vicedirettore* e ad un *Prefetto*. Nell'anno scolastico 1822-23 lo stato direzionale del Ginnasio Erariale di S. Stefano era il seguente: Hingenau barone Ferdinando, *Direttore*: sac. Calegari dott. Antonio, *Vicedirettore* e sac. Bernardi prof. Giuseppe, *Prefetto*.

Il Calegari, nato a Padova nel novembre del 1753 conservò la vice direzione fino all'anno scolastico 1828. Latinista, era autore di un volume di «*Epigrammata*». Il prefetto Giuseppe Bernardi, nato a Noventa di Piave nel 1788 e morto a Padova nel 1851, nel 1816 era succeduto al Furlanetto nella carica di direttore della Stamperia del Seminario, che tenne per quattro anni, fino alla nomina a Prefetto del Ginnasio, detto allora di S. Stefano. «Profondo metafisico e fisiologo» lo dice A. Fabris (*Professori del Seminario dal 1821 al 1880*, pag. 31). Dal novembre 1825 all'agosto 1826, fu anche presidente dell'Accademia patavina dei Ricovrati.

(5) S'è accennato come agli inizi del 1824 il Carrer avesse ottenuto la direzione della Stamperia padovana «*Minerva*». Può darsi che la sicurezza del nuovo ufficio l'abbia distolto dalla partecipazione all'esame.

(6) Negli Atti d'Archivio del Ginnasio non figura invece alcun attestato dell'ab. Melan, riguardante il Tommaseo. La mancanza può sembrare un po' strana, sapendo quanto il dalmata fosse legato da affetto profondo al Melan, «che lo aveva privilegiato dei suoi consigli e gli aveva aperto a nuovi concetti la mente».

Nelle *Memorie poetiche* (pag. 13) egli lo definiva «mente

imuginosa, cuore schietto, anima aperta alle ispirazioni dell'amizizia». Può darsi però che il certificato del Melan sia andato confuso con altre carte d'ufficio.

(7) Il preside Donadello ha letto il nome del Tommaseo nella *Tabella dei maestri privati patentati*, compilata dal vicedirettore del Ginnasio erariale di «S. Stefano», in esecuzione dell'ordinanza della R. Direzione Generale dei Ginnasi di Venezia, n. 1033, del 26 luglio 1824.

(8) N. Tommaseo, *Memorie poetiche*, o.c., pp. 51-54 ed anche nel *Carteggio Tommaseo - Capponi*, Bologna, 1966, vol. I°, pp. 362 - 453 - 517.

(9) Riteniamo opportuno pubblicare per intero anche il testo originale della dichiarazione, per offrire un saggio dello sciolto ed elegante stile latino del Bordini:

«Testor ego infrascriptus atque indubiam fidem facio mihi jam inde usque a tenera aetate sua probe notum egregium adolescentem Nicolaum Thommasejum domini Heronjmi e proxima Sibenicensi civitate filium, nihilque in eo tunc temporis me reperisse omnino quod non ingenii perspicaciam, optimam virtutis indolem, morum integritatem, ac demum pietatis et religionis studium plane proferret. Omnibus idcirco ejusdem aetatis adolescentulis jure meritoque in exemplum

ita proponeretur, ut omnes omnia bona dicerent et laudarent parentum fortunas, qui gnatum haberent tali ingenio praeditum. Quid vero in studio, ac praesertim in humanioribus litteris, quibus in Spalatensi seminario imbutus erat, profecerit, ipsae ejus elucubrationes tum soluta oratione, tum numero edita, et saepe saepius publici iuris peritus vulgari latinaque lingua, quae in ea aetate summum ei omnium ordinum amorem conciliarunt, satis superque testantur. Quanta tandem facultate eadem in re etiamnum polleat, ii plane iudicent, qui aurea Mozii Latellocarontis carmina licet ex animi demissione scombris devota legerint.

Quae cum ita sint, praesens veritatis testimonium mea quidem manu libenter signo.

Dat. Scardonae ex Archipresbiterali Parochiali - Kal. Decembr. MDCCCXXI.

Philippus Bordinus Archipt. Parochus».

Non siamo riusciti a sapere chi fosse il Mozio Latellocaronte, cantore degli sgombri, a cui allude scherzosamente il Bordini.

(10) Altri che avevano rilasciato certificati riguardanti l'ingegno e gli studi del giovane Tommaseo, erano i professori universitari ab. Antonio Giacomelli e Giacomo Giuliani.

NELLE LIBRERIE

ANDREA GLORIA

CRONACA DI PADOVA
DAL 10 DICEMBRE 1849 AL 2 GIUGNO 1867

introduzione e note di Giuseppe Toffanin jr

Edizioni LINT Trieste

Lire 6.000

Un'ode di Dall'Ongaro per Jappelli

Tra i più popolari poeti del suo tempo (certuni lo affiancarono al Fusinato e al Mercantini per la ricchissima vena risorgimentale) fu Francesco Dall'Ongaro.

Nato a Mansuè, un paesino sulla destra del Livenza, a poca strada da Oderzo, il 19 giugno 1808, compì gli studi nel Seminario di Padova e venne consacrato sacerdote dal Vescovo Farina.

Per alcuni anni fu istitutore in case private, a Este, a Venezia, a Parenzo; a palazzo Dandolo rimase famoso il suo platonico innamoramento per la giovane e bella signora, morta pochi giorni dopo la sua partenza.

Svestito l'abito, si fermò a Trieste a dirigere «*La Favilla*», ma presto, a causa di un avventato discorso in un banchetto in onore di Cobden, dovette abbandonare la città.

Era il 1847: a Padova, tra la brigata dei collaboratori del «*Caffè Pedrocchi*», a Venezia e a Roma durante le giornate del '48-49, fu inevitabile la sua presenza.

Caduta la Repubblica Romana, cominciò la sua peregrinazione a Lugano, a Locarno, a Bruxelles, a Parigi.

L'amicizia con Garibaldi e con Mazzini, non gli impedì più tardi di aderire a Cavour e alla «monarchia guerreggiante». Ebbe una cattedra di letteratura drammatica a Firenze, un posto di consigliere per le Belle Arti a Roma e Napoli, ma sempre incontrò contrasti e ostilità più che simpatie: gli veniva rinfaccia-

to il suo passato ed una sua avversità alle istituzioni religiose.

Tra le sue opere drammaturgiche, basterebbe «*il Fornaretto*» per non dimenticarlo: quale immensa popolarità ebbe sulle scene! Tra le opere poetiche ebbero del pari singolare popolarità gli «*Stornelli italiani*»: dal 1847 al '61, quasi ogni mese prendeva lo spunto da un fatto politico, con ritmi agili e felici allusioni o accostamenti.

Le sue odi, i suoi canti, le sue ballate, i suoi sonetti, le sue leggende poetiche, i suoi versi (anche in dialetto veneziano) non si contano, e purtroppo la quantità danneggiò la qualità. Morì a Napoli il 9 gennaio 1873.

Le sue opere vennero pubblicate a Torino nel 1846; quindi, a cura di N. Schileo, a Treviso nel 1918.

Non sappiamo se poi ebbero mai altra pubblicazione, se non in qualche florilegio di poeti dell'Ottocento, o in qualche antologia. E non sappiamo se mai venne raccolta in volume quest'ode che abbiamo ritrovato sul «*Caffè Pedrocchi*» n. 24 dell'anno 1847 (pag. 205):

A G. JAPPELLI

Mentre il tuo nome imprimi,
Mirabile Japelli,
Nell'opere sublimi
Onde la patria abbelli,

Chiaro così, che mai
Dimenticato andrai;

Odo uno stuol che grida
Guardando al novo stile;
"Qual arte ti fu guida,
O novator ostile?
E' greco od è romano
Questo tuo circo strano?"

Perchè sprezzar le norme
Onde a Corinto e a Roma
Sorgeano in varie forme,
Che ognun conosce e noma,
Archi, teatri e templi,
Unici all'arte esempli?

O se le classic'arti
Pospor ti piacque, almeno
Dovevano ispirarti
L'Elba, il Danubio, il Reno;
Ma tu del par spregiasti
Prischi e moderni fasti!,,

Così a compasso e a sesta
Solo in garrir valente
Giudica la molesta
Turba che il bel non sente,
Com'uom che sordo sia
E imprechi all'armonia.

O de' pedanti antica
E rinascente razza,
Sempre al ben far nemica,
Sempre servile e pazza,
Gracchia a tua posta - Il bello
Non cerca il tuo suggello.

Potean Rossini e Dante
Svegliar accordi ignoti,
Leggi ignorate avante
Scoprire a' lor nepoti,
E l'altre arti non ponno
Romper l'eterno sonno?

Non solo in tele e in carte
La poesia dimora;
Prima regnò nell'arte
Che edifica e decora,
E indarno i voli suoi
Tarpar vorreste voi?

Tempo è che sorga infine
Chi innalzi circhi e case
Non pur colle ruine
Delle città già rase,
Ma come il vate ai carmi
Dia nuovo stile ai marmi.

Non ai greci e ai romani,
Non agli egizii, ai persi,

Non agl'Iddii pagani,
Consacri templi e versi,
Ma al vero Iddio, ma ai nostri
Usi si pieghi e prostri.

Col tempo che procede
In sua fatal carriera
Noi pur costumi e fede
Mutammo, e meno altera,
Ma di sue glorie bella,
Sorge l'età novella.

Osa, Japelli, e trova
Col creatore ingegno
Alla progenie nova
Un monumento degno,
E te plaudente e lieta
Saluterà poeta!

Si inaugurava in quei giorni il rinnovato Teatro di Padova. Che il Teatro di Padova non sia stato tra le opere maggiori dell'Jappelli lo sapevamo. Così possiamo dire dell'ode del Dall'Ongaro... Resta però da sottolineare l'entusiasmo padovano, a sedici anni dall'inaugurazione del Caffè Pedrocchi, per la nuova opera dell'Jappelli, un tale entusiasmo da spingere il Dall'Ongaro a prendere la penna in mano e addirittura ad erigersi a difensore non richiesto dell'architetto, a proposito della facciata del Teatro («*Questo tuo circo strano*»).

Nè è da tralasciare il riferimento all'ispirazione che — secondo la molesta turba — l'Jappelli almeno avrebbe dovuto trovare sull'Elba, sul Danubio o sul Reno.

Sul periodico «*Caffè Pedrocchi*», Guglielmo Stefani fece seguire i versi del Dall'Ongaro da una sua «*Cronaca della settimana*» dove si diffuse nella descrizione del Teatro. Una sua frase («*Lo stile seguito dall'architetto si avvicina a quello del risorgimento, cioè a dire a quell'architettura che nata in un tempo in cui i padri nostri, abbastanza grandi per sè senza aver uopo di magnificarsi per le loro origini greche o romane, immaginarono uno stile tutto proprio di loro il quale, congiungendo la grandezza e severità dell'arte romana alla leggerezza ed eleganza di quella portata e diffusa tra noi dai settentrionali, e corrispondeva maggiormente alle consuetudini delle nuove generazioni e ritraeva di quello spirito ardito ed avventuroso, che spingeva gli italiani a varcare le solitudini vaste dell'Asia e i procellosi flutti dell'Atlantico in cerca di nuovi mondi e favolose nazioni*») non diciamo ci spiega, ma ci giustifica altre sestine del poeta, sopra tutto il saluto finale.

g.t. jr.

Il neoclassico a Cittadella e Camposampiero

Dalla fine del Settecento in avanti, con l'avvento dei Francesi, la introduzione del codice napoleonico, l'istituzione del comune laico fin nei più piccoli agglomerati, l'iniziativa politica passava dappertutto ai benestanti, presto emergenti nella borghesia che in campagna era composta da modesti proprietari di terre i quali esercitavano anche professioni liberali, commerci e industrie a livello familiare. Tra i più in vista vi erano i Tombolan, i Fava, i Wiel a Cittadella e i Mogno, i Perazzolo, i Tentori a Camposampiero. Amalgamati sulla base delle novità francesi, sulla fede nel progresso e l'ammirazione incondizionata per quanto si faceva in città, sulla scoperta della Cultura come mezzo di distinzione, furono questi uomini che nella prima metà dell'Ottocento avviarono iniziative pubbliche, specie edilizie, le quali trasformeranno l'ambiente ancora fermo su posizioni tradizionali.

L'impegno maggiore, dunque, fu per i lavori pubblici i quali convogliavano in campagna decine di ingegneri civili, una qualifica che compare allora e se ne trovarono fregiati anche tanti periti agrimensori, attivi in epoca veneta. Non vi era comune, infatti, per quanto minuscolo che non richiedesse i loro servizi per rifare ponti, ristrutturare strade con criteri moderni e nei capoluoghi anche selciare e lastricare vie, avviare l'illuminazione pubblica con fanali da loro disegnati e situati alla convergenza dell'abitato: Cittadella cominciò nel 1812 con un lume ad olio nel centro del quadrivio.

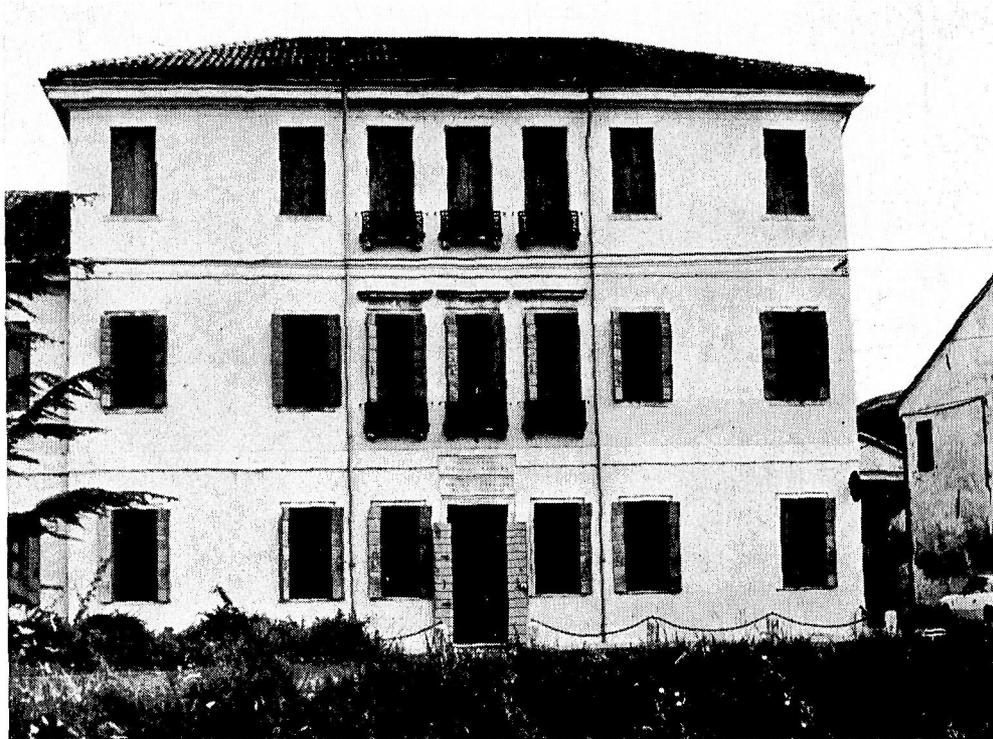
Con l'occasione i suddetti professionisti riceveva-

no incarichi per ristrutturare vecchi edifici o costruirne di nuovi: lo stile di architettura al quale guardavano i nuovi amministratori comunali era quello moderno, uscito dalla rivoluzione francese, il neoclassico del quale, in provincia per motivi anche di economia, veniva accolta l'impostazione di fondo che si riconosceva nell'ordine, la simmetria, la linearità, con qualche concessione ad elementi caratteristici del modello: le colonne, il frontone e sobrii accenti decorativi «per la decenza e l'ornato» dell'edificio.

Furono dunque gli ingegneri cittadini, i cui progetti tuttavia venivano condizionati dal gusto e le esigenze dei committenti, ad imprimere nell'abitato di Cittadella e Camposampiero uniformità e decoro ottocenteschi, rilevati tuttavia da qualche edificio di più incisivo carattere architettonico.

Si cominciò a Cittadella, nel 1816, con il palazzo municipale che era costruzione quattrocentesca, goticizzante, «deforme» agli occhi del perito architetto Carlo Barera, ben noto nell'ambiente artistico vicentino, il quale ebbe l'incarico di ristrutturare l'edificio «con forma regolare e decorosa all'esterno». Il risultato fu che i muri perimetrali ricevettero sobria impronta neoclassica, specie la facciata rilevata da lesene, frontone e fori convenientemente spazati, restando pressoché inalterata la struttura interna anche se il tetto da due spioventi fu rifatto a padiglione.

Giuseppe Jappelli, l'illustre ingegnere civile, era ben noto nell'ambiente: a Rosà ridusse l'antiquata villeggiatura dei Minotto in una villa di gusto molto



Camposampiero - Palazzo Magno



controllato, inglese e vi fece anche il giardino, nel 1832, per il quale ottenne di deviare una roggia al fine di farvi scorrere l'acqua, romanticamente necessaria alla creazione del paesaggio. Anche a Loreggia, per villa Polcastro, egli costruì il giardino, da godere in autunno quando le foglie di variopinti colori rendono fantastico un lungo viale, fosforescente d'oro. A Cittadella, nel 1836 diede il disegno per la facciata del teatro sociale e la tradizione gli assegna anche il palazzetto Rossato di S. Giorgio in Bosco, nitido e sereno edificio, costruito prima del 1847 ed altri si dovrebbero individuare qua e là, solo che si scandagli in archivi privati.

A Cittadella intanto, nel 1834, si era dato mano ad un edificio pubblico mai prima immaginato e tuttavia previsto dalle leggi, il macello. Si è detto delle ambizioni per la Cultura e delle pretese dei committenti sui progetti e «l'abbattitoio» — come era detto — ne offre esempio. Esso aveva originale forma di tempietto e il fatto si vorrebbe far risalire all'ammirazione dei cittadellesi per quello canoviano di Posagno e per il macello di Jappelli a Padova. Di modeste proporzioni — m. 5 in altezza, m. 10 in facciata, m. 35,60 di perimetro — la fabbrica era costruita a semicerchio, sulla fronte era stato inserito un portico con pilastri e frontone, il tutto si specchiava sull'acqua della Brentella che scorreva davanti. Era edificio minuscolo ma delizioso per la felicità dell'invenzione, la grazia delle proporzioni, la finezza del rilievo impresso dall'ornato: tanto impegno estetico condizionava la efficienza del macello che risultò limitata fin dal primo

momento. L'ingegnere progettista era stato Bernardo Bernardi di Occhiobello nel Polesine, in seguito emigrato politico a Torino dove figurava tra gli esuli più noti. Il macello fu demolito proprio nel 1966 per allargare un incrocio.

Tra i tanti ingegneri attivi nella zona, di rilievo per la quantità delle opere eseguite fu Carlo Foscolo, di nobile famiglia padovana. Non vi era strada, ponte, stradella, piazza, scolo a Cittadella, tra il 1820 e il 1847, che non lo abbia avuto progettista, collaudatore, perito ai lavori o altro, ché tanti erano i controlli prescritti dalla legge ai comuni. Egli, pur docile alle esigenze dei committenti, era anche sensibile ai valori urbanistici dell'ambiente cittadellese a giudicare da quanto ha fatto nell'interno del castello: la scuola elementare maggiore e la casa del sagrista che con la piazzetta adiacente compongono una sistemazione molto valida, così come la riduzione del piazzale davanti alla chiesa del Torresino alla porta padovana, l'angolo più medioevale di Cittadella che il Foscolo riuscì a mantenere tale e anche ad esaltare. Impresa rischiosa fu l'aver demolito a metà l'antica chiesa di S. Donato alla quale inserì anche la facciata, ma così sommessa e pure decorosa che il monumento non ne ha sofferto.

Il Foscolo, intorno al 1840, si ritrova anche nella zona di Camposampiero per ristrutturare le vie del graticolato e la documentazione è conservata nell'archivio comunale di Borgoricco che ha carte anche per altri comuni vicini. Si è visto che il Foscolo aveva buoni clienti in provincia e alcune facciate a Camposampiero potrebbero essergli attribuite. Ma non il bel palazzo

Mogno, finito di costruire nel 1850, il quale rispecchia un gusto più colto e deciso. L'edificio è articolato in due parti coerenti, abitazione e adiacenze; la facciata anteriore e posteriore della casa sono uguali, a tre scomparti, quello di mezzo è sottolineato da portefinestre ravvicinate, così da imprimere all'edificio un accento decorativo anche per i brevi poggioli con ringhiere di disegno signorile. Le adiacenze convergono in un porticato che non è eccessivo definire grandioso per le colonne e gli spazi che lo articolano. Costruzione di prestigio, il palazzo Mogno è imagine di decoro, ordine, agiatezza che è quanto in particolare promettevano gli ingegneri di città ai committenti di campagna.

Si è detto che in quegli anni si ristrutturavano strade per cui quei ricoveri del sacro che erano situati nel centro degli incroci si dovettero demolire; li ricostruirono però al bordo della strada nuova e alcuni, forse su disegno dello stesso ingegnere stradale, hanno bellezza neoclassica notevole. Purtroppo si stanno demolendo uno a uno.

GISLA FRANCESCHETTO



Cittadella - Palazzo Municipale



Cittadella - Macello comunale

Eruditi e collezionisti:

Luigi Lanzi a Tommaso degli Obizzi

Una ricerca approfondita sul fenomeno del collezionismo tra la fine del '700 e i primi dell'800, credo non possa prescindere dallo studio di quella che è stata definita «erudizione antiquaria». L'argomento, che penso ci porterebbe alla riscoperta di molteplici nessi e interazioni fra i circoli e gli uomini dell'Italia (e dell'Europa) erudita del tempo, è certamente vasto e problematico; da un lato perché «*la mancanza di studi sull'erudizione settecentesca non ci permette di isolare tendenze specifiche sul problema dell'arte*»;⁽¹⁾ dall'altro perché una tale inchiesta richiederebbe l'applicazione di una serie di metodologie desunte volta per volta da campi diversi (storia del gusto, dell'arte, del costume, sociale, economica ecc.) i quali, sebbene individualmente affrontati più volte, attendono tutt'ora una sintesi che, d'altro canto, penso sia di là da venire.⁽²⁾

Una possibilità d'approccio in questo senso potrebbe essere, per l'area veneta e più specificamente padovana, un'indagine sulle collezioni archeologiche che a Battaglia Terme e ad Altichiero erano state riunite, nella seconda metà del Settecento, rispettivamente dal Marchese Tommaso degli Obizzi e dal Conte Angelo Querini.⁽³⁾ Non si vuol certo affrontare qui un argomento così vasto⁽⁴⁾ e tutto ancora da impostare: più modestamente, lasciando da parte la collezione, già in parte analizzata, del Querini si vuol portare un piccolo contributo alla storia, anch'essa tutta da scrivere, della collezione e della personalità di Tommaso degli Obizzi,⁽⁵⁾ ultimo rampollo d'una stirpe che affon-

dava le sue origini nella Toscana dell'XI secolo, ma che della stirpe conservava, per così dire, le connotazioni più «autocelebrative».

Il contributo, è doveroso sottolineare, deriva dal carteggio che il suddetto marchese tenne con l'ab. Luigi Lanzi negli anni tra il 1793 e il 1802, e già ricordato a suo tempo da G. Previtali.⁽⁶⁾

Nato nel 1780 da Ferdinando degli Obizzi e da Angela Sala, ereditati a 17 anni i beni paterni ed accresciutigli con il lascito dello zio,⁽⁷⁾ il Marchese Tommaso si dedicò completamente alla cura delle collezioni che erano state adunate nei secoli precedenti, dai suoi antenati, al castello del Catajo «alla Battaglia».⁽⁸⁾

Nell'operazione di incremento era naturale che il marchese si avvallesse di una serie di conoscenze, nel campo degli eruditi veneti ed italiani, tale da poter essere aggiornato su quanto era disponibile sul mercato, quanto veniva pubblicato, quanto addirittura veniva scoperto negli scavi che in quegli anni si stavano moltiplicando in tutta Italia: essendo anzi la numismatica il campo d'interesse specifico del marchese, moltissime sono le lettere che, sull'argomento, si ritrovano nel carteggio concernenti scambi, acquisti, segnalazioni, notizie.⁽⁹⁾

Tra tutti i corrispondenti, però, l'abate Lanzi è quello che spicca maggiormente, essendo il «conoscitore» più ricercato del tempo e soprattutto l'erudito più in vista nel campo artistico ed archeologico dell'Italia fine Settecento. I suoi rapporti col marchese risalivano certamente alla prima visita che egli fece nel Veneto,

verso il 1782, allorchè fu a Venezia e che si consolidano nel 1793, quando troviamo, nel suo «Taccuino» di viaggio, le «antichità» conservate al Catajo.⁽¹⁰⁾ Un rapporto che, abbiamo detto, si concretizza nella collaborazione, scientifica e pratica, attraverso le lettere tra il 1793 e il 1802: dalla visita al Catajo quindi, fino alla morte del marchese, avvenuta il 3 giugno 1803.

Al Lanzi, Tommaso degli Obizzi chiedeva reperti antichi e consigli: «Io non perdo di veduta le sue commissioni; e venendo il Sig.r Ab.te Puccini starò in attenzione per vedere se avrà duplicati da esitare. Circa a' vasi etruschi o sia antichi e dipinti, non è così agevole il provederne; perchè quei che si trovano fra noi, si offeriscono d'ordinario al Museo Reale, e que' di Napoli non ci capitano che di raro. Ora il Sig.r Preposto Venuti a Cortona ne ha fatto un acquisto considerabilissimo pel suo Museo; avendo fatto il fratello delle escavazioni a Locri e altròve; egli non è persona da venderli; forse farebbe qualche baratto; e se V.E. amasse di aprirci commercio, potrei procurarlo. Mi sovviene che il Cardinale Buoncompagni aveva una raccolta di tali vasi; onde se ha in Roma corrispondenti da trattarne co' suoi eredi, può tentare anco questa via. Se altri mezzi mi sovverranno alla mente, le ne scriverò; avendo in un impegno non ordinario di vedere sempre più crescere ed arricchire un Museo, che fa tant'onore a Lei, alla Patria e alla Italia stessa».⁽¹¹⁾

Ed il Lanzi doveva aver certamente procurato quei vasi che ricordava, se il 13 aprile 1793 scriveva:

«Alle altre obbligazioni che mi stringono a V.E. aggiungo anche il gradimento che si compiace significarci delle anticaglie che le provvidi. Desidero altre simili occasioni di servirla; nè lo desidero solamente, ma le cerco ancora con diligenza».⁽¹²⁾

La fama di «etruscologo» del Lanzi, che già nel 1789 aveva pubblicato il «Saggio di Lingua Etrusca», si era diffusa negli ambienti eruditi, costituendo si direbbe una garanzia per quanto concerne l'autenticità e l'originalità degli oggetti che l'abate proponeva ai suoi corrispondenti. Questo sembra infatti il senso delle parole che scriveva il 30 gennaio 1802 da Firenze:

«Se V. E. giudica che io dia un (sic) occhiata a ciò che le si offerisce non ha che a darne ordine à suoi corrispondenti: quel poco di perizia che ho adunata in tanti anni mi pare una vera fortuna quando la impiego a servir lei».⁽¹³⁾

Affiora si direbbe la coscienza del «connoisseur», che nel Lanzi è ancora in funzione erudita: i rapporti col marchese gli servivano tra l'altro per portar avanti i suoi studi sulla lingua etrusca, come ricordava da

Udine il 3 agosto 1799:

«...cotesto Museo, che ora più che mai merita di essere conosciuto. Ne feci menzione anche nella mia Storia Pittorica in proposito dello Zelotti... Poco è anche quel che ne scrissi nel Lazzio (sic) Etrusco, imbarazzato dalla difficoltà della Lingua Euganea su la quale temo tuttavia di scrivere, finchè non si scuoprano più monumenti...».⁽¹⁴⁾

Ma ancora l'anno precedente, il 19 dicembre 1798, scriveva che, dopo un attacco di paresi facciale,

«ora applico alquanto; e forse tornerò a scrivere qualcosa su la lingua etrusca; ove mi tornerà in acconcio di nominare la sua Proserpina, ed il vocabolo ...con cui comincia l'iscrizione. Qual prezioso monumento è cotesto! Ma conviene averlo veduto per istimarlo quanto merita. Se il Sig.r Card. Borgia venisse mai al Cattajo, credo che ne resterebbe sorpreso, benchè abbia veduti molti altri simulacri con etrusche lettere».⁽¹⁵⁾

La Proserpina anzi la pubblicherà esattamente meno di due anni dopo, cioè nel marzo del 1800, nel «Giornale di Venezia»: l'annuncio lo dava lui stesso al Marchese, il 22 novembre del 1799, allorchè da Udine scriveva:

«Nel Giornale di Venezia uscirà una mia dissertazione, la metà in gennaio, l'altra metà in Marzo, e in questa seconda è rammentato quel tesoretto della sua Proserpina... Se erro in qualche lettera, V.E. mi farà grazia emendando lo scritto. La prima parola specialmente m'interessa, di cui fo uso nella dissertazione».⁽¹⁶⁾

Sembra di capire che il rapporto col marchese era anche di collaborazione scientifica: la richiesta di emendare la iscrizione sulla Proserpina presuppone una certa qual fiducia nella preparazione erudita dell'Obizzi che, tra gli eruditi del tempo, non doveva riscuotere un'eccessiva «credenza». E' indicativo al proposito un passo della lettera scritta dal Lanzi a Udine, in data 19 luglio 1801, in cui cerca di giustificare il «ritardo» col quale il marchese aveva preso ad interessarsi di «antiquaria». La risposta era data ad una precisa domanda in questo senso, formulata da Mons. Zoppola, reduce da una visita al Catajo: «E' tornato in Udine Mons. Can. Zoppola sbalordito dalla visita del Museo di V.E. e dalla incomparabile gentilezza e cordialità del Padrone. Cominciò subito a raccontarmi tal fatto con esclamazioni; dicendomi di aver notato che il Museo Obizzi è lungo per la metà almeno del nostro mercato vecchio, e che ad ogni passo che vi si faccia, e ad ogni voltata d'occhio, si presenta quivi una rarità che ferma; e che a voler tutto vedere bene non bastan tre mesi. Io gli ho dato

ragione, giacchè dice il vero. Mi ha pure domandato come V.E. abbia potuto adunar tante belle cognizioni su le cose antiche, e su le stampe del 1400, che sento cresciute molto; ella che non si mise a questi studi ne' primi anni; ed io gli ho sciolte le difficoltà rispondendo che anche ne' suoi primi anni il gran genio ci era; che in età più matura si è applicata a queste cose e vi ha fatto grandi progressi, de' quali chi non ha genio non è capace in veruna età».⁽¹⁷⁾

La giovinezza (e la maturità) del marchese, come apprendiamo da fonti contemporanee, non fu molto tranquilla: ⁽¹⁸⁾ a questo probabilmente alludeva Mons. Zoppola, quando chiedeva al Lanzi come il marchese aveva potuto farsi in poco tempo una così vasta conoscenza antiquaria, da raccogliere tutto il materiale del Museo.

Il Lanzi, risolvendo la questione nella presenza del «genio», non va oltre nell'approfondimento delle vere conoscenze del marchese che, tra i codici, libri, stampe, bronzetti, avori, reperti archeologici, strumenti musicali, armi ed armature, medaglie, monete, vasi, tazze, statue, busti, teste, iscrizioni e così via, se aveva una vera preparazione, e predilezione, questa andava alla numismatica. Va da sè che questa collezione è più una «Wunderkammer» che un «Museo» inteso nel senso moderno datogli, ad esempio, da Scipione Maffei: ⁽¹⁹⁾ l'Obizzi raccoglieva un po' di tutto, anche se l'interesse era rivolto soprattutto alle monete e alle medaglie. Il Lanzi, ad esempio, non sapeva che all'Obizzi interessassero tutte le epoche della numismatica; in una lettera del 13 aprile 1793, così, segnalava che «Mi capitò un Olibrio in oro medaglia rarissima, com'ella sa, ma è de' bassi tempi, ove la sua serie non arriva».⁽²⁰⁾

Il marchese evidentemente però raccoglieva anche pezzi di questo periodo, se il Lanzi scrive ancora che «Ho sempre più giusta occasione di congratularmi con V.E. dicendomi Ella che anche in Medaglie de' Bassi Tempi il suo Museo è copioso, cosa che io non sapeva. Mi servirà ciò di regola per l'avvenire; giacchè la medaglia di Olibrio è stata comprata per 72 zecchini fin da qualche mese».⁽²¹⁾

Inizia così anche la collaborazione e mediazione per la numismatica e la sfragistica. Nella stessa lettera il Lanzi ricordava che «Avendo il suo Catalogo, potrò regolarmi e andar comprando ciò che le manca, ove se ne presenti l'opportunità», ben sapendo che l'Obizzi intendeva completare le serie cronologiche di monete e medaglie, per poi pubblicarle. Questo lo deduciamo da un consiglio che il Lanzi dava al marchese nell'aprile del '93: «Nel resto mi rallegro degli acquisti che va facendo di medaglie inedite: queste

daranno all'indice un pregio grande. Convieni però assicurarsi che veramente siano inedite prima di pubblicarle per tali; perché in questi ultimi anni ne sono state pubblicate dal Pellegrin, dall'Eckel, dall'Hunter, dà fogli letterari e in opuscoli separati che facilmente sfuggon dagli occhi».⁽²²⁾

Lo scopo della pubblicazione, oltre ad un suo significato scientifico, doveva essere di procurare un «posto» all'Obizzi, tra i conoscitori del tempo. Lo comprende bene il Lanzi, cercando di mettere in guardia il suo corrispondente contro facili entusiasmi, che lo porterebbero a pubblicare come inedite opere già apparse in altre sedi: gli segnala ad esempio il primo tomo della opera sulle medaglie dell'ab. Eckell, «Antiquario» di S. M. Cesarea a Vienna, suggerendogli di inviare a quest'erudito la «descrizione delle sue medaglie inedite», perché «forse avrà luogo d'inserirle in qualche altro tomo». Mancano purtroppo le illustrazioni: «era troppo difficile aggiungerle ad opera così vasta». E l'Obizzi quindi si dev'essere riproposto di pubblicare i suoi pezzi con le relative incisioni illustrative. Così penso sia da intendere una lettera del 29 luglio 1801, circa «un consiglio sopra i pezzi del suo Museo da delinearli; ed io risposi subito che il metodo da Lei scelto di farne disegnare i contorni senza impegnarsi nel chiaroscuro mi pareva il migliore, e che lo stesso consiglio avea dato Mengs a Winkelmann per vari bassirilievi inseriti ne' Monumenti Inediti».⁽²³⁾

Come si vede, il gusto neoclassico sta arrivando, grazie anche al Lanzi, nel Veneto: almeno per quanto concerne la incisione riproduttiva, preludio del disegno «tecnico» e riproduttivo per eccellenza del pieno Ottocento. Argomento, quello della riproduzione dei pezzi archeologici, che al Lanzi interessa e per il quale dimostra d'aver idee precise, espone in una lettera da Firenze, al suo ritorno in patria dopo gli anni trascorsi tra Veneto e Friuli:

«Aggiunge [l'Obizzi] che finchè io sono assente non vede come si possa il suo Museo incidere ed illustrare. Della illustrazione parlerò di poi. La principale cosa è la incisione; ed io mi son accorto che V. E. ha un occhio sicuro e da non invidiare a veruno l'abilità di far disegnare i pezzi con quella fedeltà che si richiede in questi lavori; è dunque a portata di precedere, e far sì che ogni pezzo mantenga il suo stile originale, e i tratti del marmo si riveggano esattamente nel foglio».⁽²⁴⁾

Il Lanzi è anche conscio dell'impatto che in quest'opera incisoria gioca il mercato del lavoro artistico, in crisi dopo la serie di sconvolgimenti politici, economici e sociali seguiti alle guerre napoleoniche.

Continua infatti: «E siamo in tempi ne' quali i disegnatori e gl'incisori non trovano molti lavori se non sono eccellentissimi onde non sarà difficile trovare in Firenze o in Roma chi potesse in due o tre anni venire a capo di tutto. V.E. ha qualche intenzione di tornare da queste bande: potrebbe conoscere, scegliere, contrattar da sè; poichè questo sarebbe il meglio ove si tratta di tirarsi in casa un giovane non solo abile, ma capace di dar soddisfazione con la saviezza e buon costume».⁽²⁵⁾

Interessante notazione, quella che indica in Firenze e Roma le città ove si potevano reperire i migliori disegnati: non accenna a Venezia, più comoda al marchese, perché qui non si avevano disegnatori ed incisori adatti.

Non trascura poi il Lanzi, nei suggerimenti per un'edizione veramente perfetta dei marmi «obizziani», di sottolineare la necessità della correttezza delle iscrizioni: «Mi dirà che nelle iscrizioni facilmente si erra incidendole. Ella ha vicino il celebre sig.r Ab.te Morelli, che io credo si farebbe un pregio di servirla; e non gli parrebbe vero che uno Stato ove par che sia della sonnolenza per gli studi producesse un opera, che poi dovrebbe citarsi da chiunque scriverà in antiquaria».⁽²⁶⁾

In poche righe, vien dato un giudizio preciso e puntuale della situazione culturale veneta, ristagnante, eccettuato alcuni casi, come ristagna la società e lo stato: già il fatto di non suggerire Venezia come luogo di ricerca d'un buon disegnatore, ne costituiva un indizio puntuale. In uno Stato in cui manca un preciso committente,⁽²⁷⁾ dopo il tracollo della vecchia classe dominante (siamo negli anni immediatamente successivi alla caduta della Repubblica), Lanzi capisce che soltanto un uomo «all'antica», con dei «beni di fortuna» imponenti come quelli del marchese, poteva assumersi l'impegno di un'opera monumentale quale era quella che aveva in mente l'Obizzi. Il quale continuava a raccogliere materiale, fino all'ultimo: nell'ultima lettera (febbraio 1802) che Lanzi scriveva all'Obizzi, apprendiamo di un papiro donato al marchese: «Un Papiro! In 27 anni di servizio un solo ne ho veduto offerire alla Galleria, e questo si pagò 100 zecchini. E a Lei si regala! Evviva! Mi dispiace che si è perduto il Dr. Gennari che lo avria, credo, letto interamente. Forse potrà farlo il Sig.r Morelli. Certamente ci vuole un alfabeto a parte, e una pratica grande, ed il maestro che ne abbiamo in Italia è il Marini, che a me pare avere anche emendate varie lezioni, a cui non era arrivato il Maffei nella sua Storia Diplomatica», aggiungendovi poi vari consigli tecnici per la sua riproduzione: «per mandarlo convien farlo luci-

dare in carta ogliata, ma se è in carattere cattivo, come per lo più avviene si corre il rischio che l'operazione non torni esatta».⁽²⁸⁾

Di consigli tecnici il Lanzi comunque ne aveva dati ancora: così soprattutto nel restauro e reintegrazione di alcune teste e busti posseduti dal Marchese, a cui scriveva nel 1796: «I torsi, essendo di buona scultura e degni del Museo di V.E., non gli farei restaurare se già non gli mandasse in Roma, dove trovano facilmente teste proporzionate antiche, e ve le adattano egregiamente. Abbiamo in stampa i marmi di Oxford, e sono anche ivi torsi senza teste; anzi gl'Inglese, il cui gusto in tali cose è finissimo, han quasi per massima di così fare. Nella Galleria di Firenze ancora si tiene qualche torso antico assai bello, e non si è mai pensato a supplirlo».⁽²⁹⁾

In sostanza, la corrispondenza rivela un rapporto che andava più in là d'un semplice commercio antiquario: addirittura, quando il Lanzi seppe che il Marchese aveva intenzione, sembra, di risposarsi dopo la morte della prima moglie, Angela Querini, gli scriveva «per testimoni ci sottoscriveremo il P. Paolino ed io; egli in lingua Sanscrolamica, io in lingua etrusca. Che gioia per tre antiquari veder risorgere una casa così antica!».⁽³⁰⁾

La morte del marchese, interruppe la corrispondenza ed i progetti.

La collezione poi venne lentamente ma inesorabilmente dispersa, tra Vienna, Konopiste, Modena e chissà dove. Di essa non resta che un inventario, steso immediatamente dopo la morte di Tommaso degli Obizzi; tra gli innumerevoli oggetti, è ricordato anche il progetto mancato, il manoscritto cioè del «Musei Obizziani Antiqua Numismata» e del «Museo di Antiche Medaglie»: era rimasto chiuso in un cassetto dello scrittoio in noce, nel gabinetto delle medaglie, ove il marchese «solea scrivere»: anch'esso fece la fine di tanto altro materiale, e finì disperso.

PIER LUIGI FANTELLI

NOTE

(1) M. CRISTOFANI, Winkelmann, Heyne, Lanzi e l'arte etrusca, in «Prospettiva», 11 (1976), 1, p. 16.

(2) Per il «Neoclassicismo», fenomeno specifico del recupero dell'antichità, la mostra del 1972 a Londra (*The Age of Neoclassicism*, London 1972) ha fissato una base di partenza, che manca ancora per il gusto archeologico, il collezionismo ecc. In area veneta da segnalare G. P. MARCHINI, *Antiquari e Collezioni archeologiche dell'Ottocento Veronese*, Verona 1972; più in generale G. PREVITALI, *La fortuna dei Primitivi*, Torino 1964 e P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli 1962, pp. VII-XLVI.

(3) A stampa, sulle due collezioni, si veda rispettivamente: C. CAVEDONI, *Indicazione dei principali monumenti antichi del Reale Museo Estense del Catajo*, Modena 1842; G. ROSEMBERG WYNNE, *Alticchiero*, Venezia 1787.

(4) Sempre per Alticchiero, si veda F. HASKELL, *Mecenati e pittori*, Firenze 1966, pp. 559-565; G. ERICANI, *Gaetano Savonarola architetto e committente*, in «Antichità Viva», XV (1976), 1, pp. 32-33 e note 11-14.

(5) Sulla figura dell'Obizzi, v. L. RIZZOLI, *Il Castello del Catajo nel Padovano e il testamento del Marchese Tommaso degli Obizzi* (3 giugno 1803), in «Archivio Veneto Tridentino», IV (1923), pp. 127-146 (consultato in estratto).

(6) Biblioteca del Museo Civico di Padova, Manoscritti autografi n. 775 (da ora BMCPd, Ms. aut. 775): al Previtali anzi spetta averli segnalati per la prima volta (G. PREVITALI, *op. cit.*, p. 157, nota 3; p. 244).

(7) Da parte di madre (della famiglia Sala), aveva ereditato la notevole collezione Sanguinacci di strumenti musicali, già custodita nel palazzo Sala «a San Biaggio» (G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture... di Padova*, Padova 1765, p. 342) ove appunto erano passate dopo il lascito Sanguinacci. Circa Bernardo Obizzi, zio di Tommaso, si veda G. GENNARI, *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800...*, ms. 551 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, vol. I, p. 223 (in data 17 luglio 1779).

(8) Soprattutto Pio Enea II che, alla fine del Cinquecento, aveva iniziato l'armeria e la raccolta di strumenti musicali. Si veda A. BENACCHIO, *Pio Enea II degli Obizzi letterato e cavaliere*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», IV (1901), pp. 61-72; 95-102; 123-130.

(9) Il carteggio in questione è conservato al Museo Civico di Padova, Biblioteca. Si veda L. RIZZOLI JR., *Per la storia della numismatica. Alcune lettere dirette al Marchese Tommaso degli Obizzi*, in «Bollettino Italiano di Numismatica», Milano 1908 (consultato in estratto). Uno spoglio sistematico di questa corrispondenza, che lo scrivente ha appena iniziato, porterebbe ad un'approfondita conoscenza dell'ambiente erudito e dei «conoscitori» del tempo.

(10) Gli appunti del viaggio nel Veneto son conservati nei «Taccuini» del Lanzi, oggi nella Biblioteca della Galleria degli Uffizi di Firenze, ms. 36/VII, alle cc. 43 r. - 44 v.

(11) BMCPd, ms. 775/I, in data 16 febbraio 1793: più avanti scriveva: «Nè dispero, se il Sig.re mi presta vita, di rivederlo - il Museo»: doveva quindi già essere stato al Catajo nel 1782.

(12) BMCPd, ms. 775/II, da Firenze.

(13) BMCPd, ms. 775/XIV, da Firenze.

(14) Ad Udine il Lanzi si era rifugiato in seguito alla battaglia di Bassano, ove si trovava, prima dell'8 settembre 1796. Fu ospite in quell'occasione dei Padri Barnabiti prima, del co. Carlo Belgrado poi, per tornare dai Padri Barnabiti prima del suo ritorno in Toscana nel 1801. Vedi BMCPd, ms. 775/VII da Udine in data 31 agosto 1799.

(15) BMCPd, ms. 775/VI, da Udine 19 dicembre 1798; più avanti ricorda un altro «bravo antiquario, quantunque già vecchio, il P. Cortinovis», che lo ospitava presso i padri Barnabiti.

(16) BMCPd, ms. 775/VIII, da Udine, 22 dicembre 1799.

(17) BMCPd, ms. 775/IX da Udine in data 29 luglio 1801.

(18) G. GENNARI, *op. cit.*, p. 223; 1253.

(19) Vedi G. PREVITALI, *op. cit.*, p. 79 e segg.; A. BEVILACQUA, *Scipione Maffei storico e critico d'arte*, in «Archivio Veneto», CVI (1975), V, n. 139, pp. 9-138 praesertim p. 136 ove è riportata la introduzione al «Museo Veronese».

(20) BMCPd, ms. 775/II da Firenze 13 aprile 1793.

(21) BMCPd, ms. 775/III, da Firenze 4 maggio 1793.

(22) BMCPd, ms. 775/II, da Firenze 13 aprile 1793.

(23) BMCPd, ms. 775/IX da Udine in data 29 luglio 1801.

(24) BMCPd, ms. 775/XIV da Firenze in data 30 gennaio 1802. Interessante, circa il problema delle collezioni d'antichità (gemme) e la riproduzione delle medesime, C. GASPARRI, *Gemme antiche in età neoclassica. Egmagmata, gazofilaci, Dactylothecae*, in «Prospettiva», n. 8 - gennaio 1977, p. 25-35, praesertim p. 27 e 30.

(25) BMCPd, ms. 775/XIV.

(26) BMCPd, ms. 775/XIV.

(27) F. ZERI, *La percezione visiva dell'Italia e degli Italiani nella storia della Pittura*, in «Storia d'Italia. Atlante», Torino 1976, p. 104.

(28) BMCPd, ms. 775/XV, in data 5 marzo 1802. Sull'ab. G. Gennari, di cui già si è ricordata la cronaca padovana (v. nota 7), figura centrale nel campo erudito e letterario padovano del Settecento, si veda G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1832, p. 453. Il «papirologo» Gaetano Martini fu l'autore de «*Papiri diplomatici raccolti ed illustrati*», Roma 1805: vedi G. NATALI, *Il Settecento*, in «Storia Letteraria d'Italia», Milano 1944, I, p. 412; p. 474 (bibliografia ulteriore).

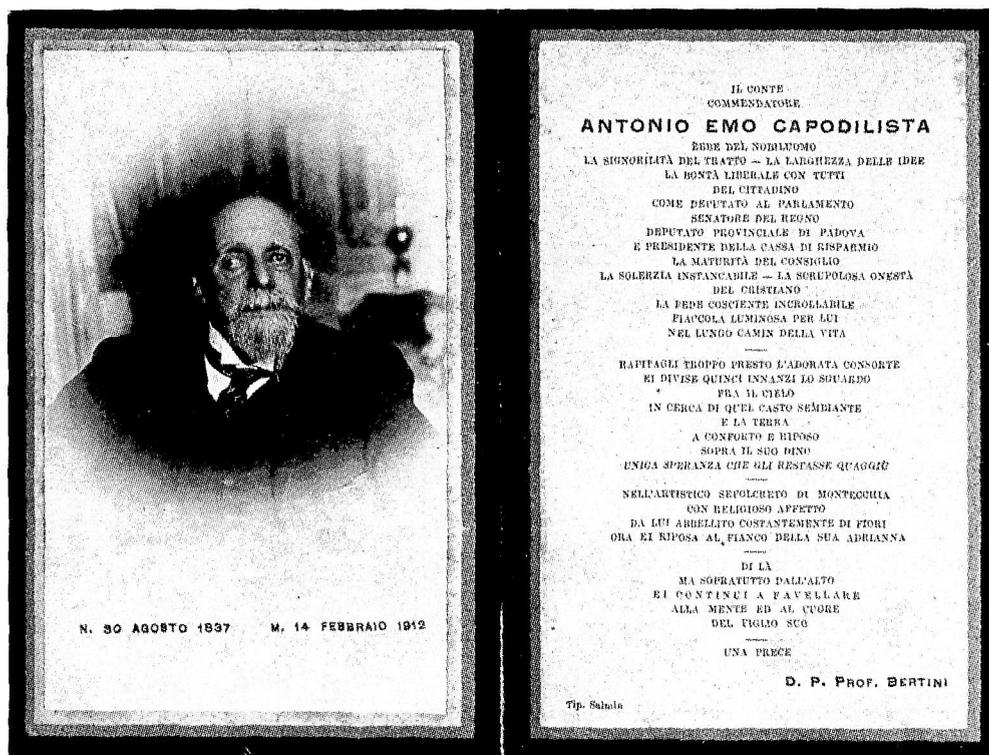
(29) BMCPd, ms. 775/V, da Bassano 16 aprile 1796.

(30) BMCPd, ms. 775/VII, da Udine 3 agosto 1799. Padre Paolino è l'autore della descrizione della mummia posseduta dal marchese Tommaso («*Mumiographia Musei Obiziani*», Padova 1799), ricordata anche dal Lanzi nel suo taccuino di viaggio del 1793 (Biblioteca della Galleria degli Uffizi di Firenze, ms. 36/VII, c. 43 v.).

Les neiges d'antan

IL SENATORE EMO CAPODILISTA

Quando il 14 febbraio 1912 morì il conte senatore Antonio Emo Capodilista all'età di 75 anni, il prof. don Pietro Bertini dettò le parole per l'epigrafe nel «santino» funebre. Ricordò «del nobiluomo la signorilità del tratto — la larghezza delle idee del cittadino — la maturità del consiglio la solerzia instancabile come deputato al Parlamento e deputato provinciale — la fede cosciente incrollabile del cristiano».

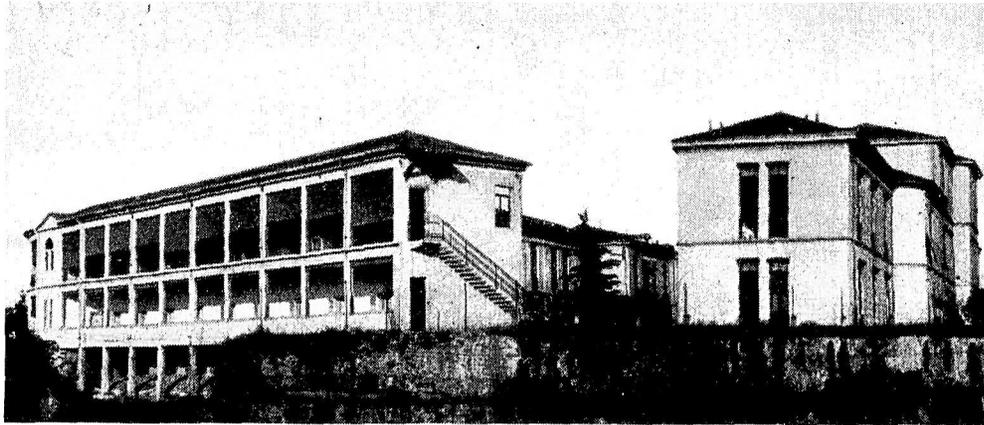


PROFESSORE COMM. ACHILLE BREDA

IL PROFESSORE BREDA

Tra i più insigni e famosi medici padovani, a cavaliere tra i due secoli, il prof. Achille Breda, cattedratico all'Università di dermatologia dal 1878 al 1924. Ideò e realizzò la Clinica Dermosifilopatica, iniziando una scuola padovana, svolgendo attività profes-

sionale rilevantisima. In tempi in cui non esistevano antibiotici e molte malattie veneree erano difficilmente curabili, i padovani o anzi i veneti, vittime di un «coup de tac de Venus», ricorrenti alle sue cure furono numerosissimi. Abitava in via Cesare Battisti, nel palazzo poi di proprietà dell'avv. Segati e quindi Foratti.



I PADIGLIONI SANATORIALI

La costruzione dei padiglioni sanatoriali e delle verande per infermi sopra il baluardo Cornaro (il più grande di tutti) risale agli anni '20.

Il progetto risentiva ancora della volontà di uti-

lizzare la cerchia muraria cinquecentesca come area da destinare alla salute.

Furono costruite (ed esistono ancora) sulla cerchia muraria tre scuole elementari (la Luzzato Dina, la C. Aita e la F. Randi).



MERCI E NOVITA' GIO. BATTISTA CASALE

In via S. Lorenzo (dove c'è ora il Bar Arena, in via S. Francesco), Gio. Battista Casale commerciava in seterie, cortinaggi, tappeti, tele, lini, cotonei, bian-

cherie, corredi. Era tra i più reputati negozianti padovani. Il Casale nato nel 1855, lasciò alla sua morte (1922) gran parte delle sue sostanze all'Ospedale Civile ed alla Congregazione di Carità.

Avv. Adolfo Cardin Fontana

IL SINDACO CARDIN FONTANA

Adolfo Cardin Fontana (1858-1914), avvocato, si trovò ad essere sindaco di Padova, a capo di una giunta di sinistra, in anni piuttosto difficili, dal 1910 al 1912. Socialisti di grande peso come Francesco Severi e Gino Melati, assessori, provocarono sopra tutto con-

tro di lui gli strali dell'opposizione e violentissimi attacchi della stampa reazionaria. Egli, cortese e cavalleresco, di temperamento mitissimo, tutto accettò e tutto ritenne doveroso sopportare. Ma nel maggio 1912, cedendo il sindacato al Ferri (dopo un breve periodo di commissariato prefettizio) si concluse ogni sua aspirazione politica.

A FELICE CAVALLOTTI

Morto Felice Cavallotti nel 1898, sorsero subito in tutta Italia ricordi marmorei del «bardo della democrazia». A Padova un bassorilievo commemorativo venne inaugurato soltanto il 25 giugno 1905 nella Loggia Amulea. Fu opera dello scultore Giovanni Rizzo, assai rinomato per aver fuso due anni prima la statua di Giu-



seppe Mazzini. Il Ronchi, nella sua «Guida di Padova», dice che «i padovani ricordano il Drammaturgo acclamato sul proscenico di tre teatri cittadini». A noi pare che, sopra tutto, durante l'amministrazione Levi Civita, si volesse celebrare l'insigne uomo politico. In ogni caso nello stesso giorno della inaugurazione venne stampata una cartolina-ricordo.



PONTE DEL POPOLO

Nel 1915 questa fotografia era recentissima. Il primo novembre 1908 si era aperto il ponte, opera di Alessandro Peretti (1862-1919), il 23 marzo 1913 si era inaugurato il Teatro del Corso dell'ing. Loren-

zo Candeo (1870-1919) e nel 1912 l'arch. Gino Peressutti (1883-1940) aveva compiuto per il nob. Francesco Venetze la palazzina che si vede sulla sinistra. La strada, non ancora asfaltata, era percorsa dai primi tramway elettrici e dai carri.

Compendio di notizie sulla chiesa di San Martino a Piove di Sacco

(Con qualche informazione sulla Chiesuola e sulla Saccisica)

5

Ultimati, lentamente, i lavori di innalzamento dell'abside, che richiesero il rimaneggiamento della stessa, bisognava prevedere all'attrezzatura di Chiesa; e la Collegiata lo fece ponendo sul muro di fondo un bel quadro di S. Martino ⁷¹ ad altezza tale da assicurarne la visibilità dalla Chiesa; appendendo alla sommità della nuova volta, sopra l'altare Maggiore, una grande corona dorata, e dotando il Coro di nuovi stalli di noce.⁷²

Quadro di S. Martino e Corona dorata trovansi bene conservati tuttora, in posizione analoga, nell'abside centrale della nostra odierna Chiesa.

E' del 1812 la costruzione, a ridosso della navata settentrionale del Vecchio Duomo, di una cappella ottagonale dedicata a S. Antonio da Padova, elevantesi oltre al tetto della navata stessa. V'era posto un vecchio altare del 1682, con la statua del Santo. Proveniva dalla Chiesa di S. Francesco dei PP.MM. Conventuali: è quello che si ha tuttora in Duomo, con la stessa Statua.

Quella Fabbrichetta contribuì a deformare ulteriormente l'edificio originario di Milone, come appare in un quadretto dipinto da Angelo Brillo, raffigurante, oltre alla parte orientale della Chiesa, anche l'insieme della Piazza Maggiore del secolo XIX.⁷³

Del 1833 è la balaustrata di marmo della vecchia abside, che, con l'aggiunta di due gradini ai tre preesistenti, venne reimpiegata, con la medesima funzione, nell'abside della Chiesa nuova.

Il pavimento della vecchia Chiesa fu rifatto per intero nel 1853 con grandi quadri di marmo, che ven-

nero poi utilizzati nuovamente per la pavimentazione del Duomo odierno.

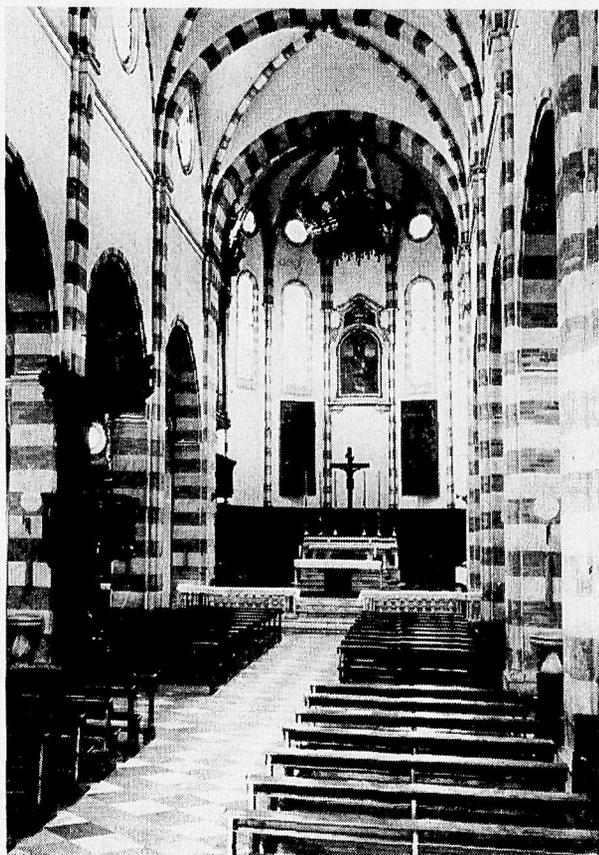
Le condizioni statiche del vetusto edificio del Duomo, precarie ancora dalla fine del 18° secolo, andavano intanto peggiorando per il progressivo degrado ed anche per la mancanza di adeguata manutenzione, con gravi preoccupazioni per la Collegiata di S. Martino, proprietaria della Chiesa e della Canonica.

Le apprensioni erano già assai gravi nei primi anni del 1800, tanto più che manifestaronsi allora indizi di pericolo per la pubblica incolumità; una riforma inoltre imponevasi per il rispetto al decoro urbanistico, e la Amministrazione Comunale non lo nascondeva facendo presente che trattavasi del centro dell'abitato.

Soppressa la Collegiata, assieme a tutte le altre analoghe istituzioni, col decreto Italo del 25 aprile 1810, i suoi beni furono incamerati dallo Stato; e non tardò a sorgere controversia fra l'Autorità Ecclesiastica e gli Uffici dello Stato sulla competenza della spesa per la manutenzione e per il riordino del malandato edificio.

Il Governo Austriaco, succeduto a quello Italo nel 1814, si rifiutò di intervenire in forma qualsiasi, ed a nulla approdarono le premure avanzate in via amministrativa dall'Autorità Ecclesiastica e dalla Fabbriceria, e neppure il ricorso al procedimento giudiziario ebbe esito favorevole (⁷⁴).

Intanto il dissesto dell'edificio andava accentuandosi; e nel 1845 per ordine della Deputazione Comunale, la Fabbriceria dovette provvedere, a proprie spe-



Interno della Chiesa di S. Martino
dopo i mutamenti del 1960

se, alla puntellatura della navata di tramontana, a cautela della pubblica incolumità: l'I.R. Governo e S.A. Imperiale il Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, rifiutarono la istanza della Fabbriceria al R. Erario perché concorresse nella spesa per tale lavoro e per le riparazioni.

Nel 1852 la I. R. Luogotenenza tolse alla Fabbriceria «...qualunque lusinga che lo Stato si facesse

nemmeno ad anticipare la spesa», in pendenza dell'esito del procedimento legale in corso.

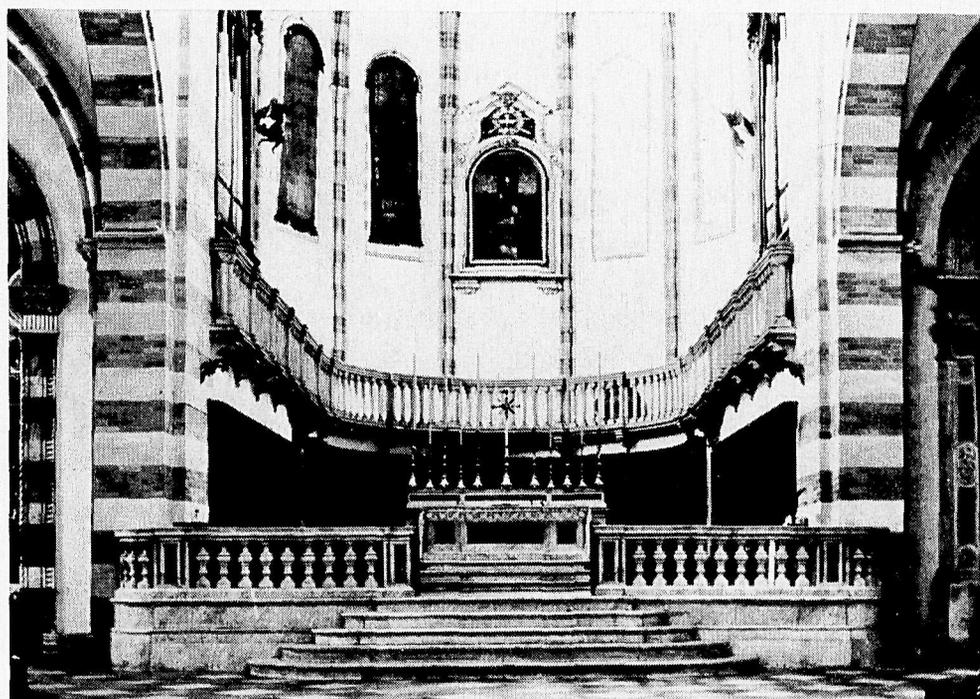
Nel 1857 neppure fu accolta «... la umile istanza a S. M. che la di lui munificenza accordasse un prestito onde soddisfare alle spese di restauro ed ampliamento del Tempio...». Analogo risultato ebbe, nel 1862, una supplica che «... la riverita Presidenza della Chiesa di Piove...» ritenne di inoltrare, malgrado le poco propizie vicende politiche di allora, alla Imperatrice per ottenere un «Sovrano sussidio».

Nel 1885 l'Arciprete del Santo non ottenne migliore risultato con un suo intervento presso il Governo Italiano, succeduto a quello austriaco a tutti gli effetti, anche nei rapporti con la Chiesa di S. Martino e relativa Fabbriceria. Per ciò Autorità Ecclesiastiche e Fabbricerie dovettero preoccuparsi da sole dello studio e della soluzione, ormai indilazionabile, del ponderoso problema del robustamento, riforma ed ingrandimento della vecchia Chiesa, o della completa rinnovazione della stessa; assumendosi la responsabilità per l'impresa e per il finanziamento.

La fase concreta dei programmi, dei progetti, dei piani finanziari, ebbe vero inizio nel 1890, e non può dirsi che sia stato perduto del tempo, se addirittura i lavori si poterono iniziare nel 1893, per svilupparsi poi, forzatamente con qualche lentezza, ma con continuità.

LA NUOVA CHIESA DI S. MARTINO

Animatore della grandiosa impresa della erezione di un nuovo Tempio fu l'Arciprete Don Roberto Coin (1848-1916), il quale, già nella iniziativa e ne-



Gradinata ed abside di S. Martino all'origine



Gradinata ed abside dopo i mutamenti del 1960

gli studi preliminari, ebbe affiatamento e cooperazione amichevole e valida con l'Ingegnere Francesco Gasparini (1848-1935), poi, gratuitamente, progettista e Direttore dei lavori.

Quel benemerito Sacerdote, con la sua appassionata attività, poté conseguire l'unanime appoggio della popolazione: vinto ogni ostacolo riuscì ad accumulare, un po' alla volta, i mezzi per fronteggiare le gravose spese, raccogliendo elemosine, offerte, elargizioni varie, affluitegli nella fase preliminare, durante il corso dei lavori, ed anche dopo la ultimazione di questi.

La prima idea dell'Arciprete Coin, nel 1880, era stata quella di sopprimere, in un periodo iniziale, le cappelle addossate alla navata di mezzodì della vecchia Chiesa, per costruire, in loro sostituzione, una nuova e più stretta navata in aderenza a quella preesistente, opportunamente rinforzata ed adattata; di estendere poi analogo provvedimento alla navata settentrionale, convertendo così, in definitiva, la Chiesa in altra a cinque navate.

Il Prof. Tessari, in quell'epoca Direttore della Scuola Comunale d'arte di Piove, ne allestì il disegno.

Ma poi, riflettendo bene sulle difficoltà ed incertezze dell'attuazione, e sui difetti che presentava la proposta soluzione, questa si dovette abbandonare; dopo di che il problema venne studiato dall'Ing. Gasparini. Ottenne il generale consenso il suo progetto di massima preavvisante, nelle linee essenziali, di attenersi al tipo architettonico originario di Chiesa romanica a tre navate, omettendo le cappelle laterali, sporgenti dai fianchi, di tenere più larghe le due navate laterali, di prolungare la Chiesa e di invertirne l'orien-

tamento. Richiedevansi, con ciò, la completa rinnovazione dell'edificio.

L'Arciprete dovette preliminarmente svolgere le pratiche per ottenere dalle Autorità Ecclesiastiche e Civili, e dal Governo, la approvazione del progetto; ed anche per conseguire il consenso alla permuta di una casa di proprietà demaniale situata nella Corte Milone, addossata alla vecchia Chiesa, con un'altra casa, pure in Corte Milone, di proprietà della Fabbriceria ed abitata da un privato.

Predisposto apposito Regolamento, in un'assemblea di numerosi concittadini venne provveduto alla elezione di una Commissione Amministrativa di 40 di loro, e, subito in seno ad essa, alla nomina di un Comitato esecutivo di otto Membri (75).

La cerimonia per la posa della prima pietra seguì il giorno 14 agosto 1893, con l'intervento di S. E. Callegari Vescovo di Padova. In un cubo marmoreo, collocato nella fondazione del muro maestro di mezzodì, all'estremo verso la Corte Milone, vennero racchiuse due pergamene, con le epigrafi, oltre ad alcune medaglie del Giubileo Episcopale di Leone XIII, ed a qualche moneta dell'epoca.

I lavori erano cominciati nell'anno stesso con la demolizione della vecchia facciata che guardava la Corte Milone, e delle fabbriche che le erano addossate. Quanto potevasi intravedere di quella facciata risulta da un disegno: la parte centrale di essa, come è già conosciuto, può immaginarsi come parte superstite della facciata della Chiesa del tempo di Gauslino.

Procedette, senza interruzione, la costruzione della fondamenta e dei muri sopra terra della nuova abside: i lavori avanzarono negli anni successivi, col gra-

voso vincolo di alternate parziali demolizioni e nuove costruzioni, come richiesto per consentire le officiate e l'uso pubblico della parte disponibile della Chiesa, dapprima in quella vecchia, poi in quella nuova e promiscuamente in entrambe, senza pericoli e senza eccessivo disagio.

Il capomastro Giovanni Simonato (1845-1903), con i figli Orlando e Carlo, curò con bravura la costruzione del grande edificio, in proficuo accordo con il Direttore dei Lavori, superando non poche difficoltà, e senza incidenti.

Il completamento di tutte le opere, anche di finitura, così all'interno come all'esterno dell'edificio, avvenne, con la finale messa in opera della porta principale di ferro della facciata, il giorno 14 agosto 1908, giusto 15 anni dal giorno della posa della prima pietra; ma, fino dal dicembre 1903, l'intera struttura muraria era già al completo e consentiva lo svolgimento dei riti religiosi nella nuova Chiesa.

Nel giugno del 1901 la Santa Sede aveva promosso la nuova Chiesa di S. Martino alla dignità di «Chiesa Abbaziale in perpetuo». Don Roberto Coin ne fu il primo Abate, ed il primo Pontificale fu da lui celebrato il giorno 17 novembre 1901.

L'Ing. Francesco Gasparini ebbe dal Pontefice Pio X la nomina a suo Cameriere Segreto Soprannumerario.

Si hanno due vedute, rispettivamente della facciata della nuova Chiesa con l'odierna Piazza dell'Incoro-



Altare del Sansovino con tabernacolo di altra epoca



Altare con pala di G. B. Tiepolo

nata, terre e Chiesuola nuova; e, per confronto e ricordo, di parte della stessa facciata, con la Chiesuola vecchia, non per intero, e la nuova Piazza V. E. II appena ultimata nel 1904.

La nuova Chiesa, romanica, ha le caratteristiche del tipo Lombardo: i pilastri sono polistili, nascono dai plinti di base, e si innalzano per sostenere, con paraste e costoloni, gli archi a pieno centro della navata maggiore e le volte a crociera delle due navate laterali.

La navata centrale conserva la larghezza che aveva la corrispondente navata della Chiesa di Milone; larghezza che è pari, come già noto, a quella dell'unica navata della ammessa primordiale Chiesa del tempo di Gauslino, intendendosi prese le misure fra gli assi.

L'edificio nuovo è divenuto più ampio di quello demolito non soltanto per l'aumentata larghezza delle due navate laterali, ma anche per la maggiore lunghezza della Chiesa, ottenuta mediante la aggiunta, in ogni fila, di una arcata in più delle quattro che avevansi dapprima, senza variazione degli interassi.

I vecchi altari barocchi di marmo che erano posti entro le sopresse cappelline, tutti pregevoli, vennero nuovamente utilizzati ad ornamento della nuova Chiesa, fissandoli ai muri delle due minori navate (76).

In un primo elaborato il progettista aveva previsto, per riguardo alla spesa, di mantenere nella loro

funzione, tre per parte, e con le loro dimensioni, le vecchie colonne laterizie, che erano corte, con altezza di soli m. 3,50, e non atte a consentire lo sviluppo di adeguate arcate. Lo studio approfondito del problema, e la scelta definitiva della forma architettonica della Chiesa l'indussero alla decisione di portare a maggiore altezza le arcate a pieno sesto: in ogni fila i corti fusti delle tre colonne vecchie rimasero all'interno dei nuovi pilastri a fascio; ed un altro pilastro venne aggiunto, come era stato ancora da prima stabilito, per poter prolungare la Chiesa.

Nell'abside della navata centrale un ambulacro, con superiore cantoria, circondava il Coro ed il Presbiterio, contribuendo allo sviluppo dell'abside stessa, ed assicurando una base alle lesene ed ai costoloni di sostegno della volta. Ambulacro e cantoria scomparvero da pochi anni: così accadde nel 1960.

La gradinata di marmo, con la balaustrata superiore, venne pur essa allora alterata, ponendo la balaustrata stessa (che dapprima, come di consueto nelle Chiese, emergeva dal piano del Coro) in posizione intermedia con due gradini per accedervi dal piano della Chiesa, e tre per discendervi dal piano del Coro.

Ai muri del Presbiterio sono assicurate, in posizione elevata, due casse d'organo, con relative cantorie (divenute irraggiungibili, per aria, dopo i recenti mutamenti, a lato di due paraste mozze) che provengono dalla Basilica del Santo di Padova: furono acquistate nel 1896 (77).

La stessa provenienza hanno le vetriate a colori, rappresentanti le varie fasi della Via Crucis, applicate con superiori avvertibili prolungamenti, alle finestre oblunghe (come volute dallo stile della Chiesa) delle due minori navate. Una nuova vetriata si dovette approntare: è quella che rappresenta la Resurrezione, ed altre vetriate della stessa forma si applicarono alle finestre dell'abside nuova (78).

All'esterno dell'edificio denotasi l'impiego del mattone a faccia vista, con archetti nelle cornici; nella facciata si hanno archetti sorretti da colonnine binate e singole, finestrone a ruota, pinnacoli in sommità, e frontoni con l'andatura del tetto: la maggiore porta d'ingresso e le due laterali più piccole, traducono con le paraste della facciata, la struttura interna a tre navate della Chiesa.

Nell'insieme interno avvertesi una ordinata simmetria: gli otto altari di marmo, levati dal vecchio Duomo, collocati perimetralmente, quattro a quattro, lungo le pareti delle minori navate, sono disposti, due a due, in asse di ogni coppia di arcate, fatta eccezione per la coppia centrale, cui corrispondono le due porte di ingresso nella Chiesa, di mezzodì e di tramontana.

Altri tre altari sono posti: nel Coro dove si ha l'Altare Maggiore, e nelle due cappelline laterali al medesimo. In quella di tramontana, raccorciata per ricavare gli stanzini dei confessionali, si ha un altare dedicato al Sacro Cuore, e lo spazio antistante viene ora utilizzato per custodirvi un piccolo Fonte Battesimale amovibile (79); in quella simmetrica di mezzodì è conservato l'altare sansovinesco dedicato al SS. Sacramento.

La pianta della nuova Chiesa di S. Martino vedesi delineata assieme a quella del contiguo fabbricato con la Sacrestia ed il Paradiso, ed a quella della nuova Chiesa, prima che venissero attuate le modificazioni di cui si darà ragguaglio più avanti.

L'altare del Sansovino vedesi fotografato, come pure quello con la pala di G. B. Tiepolo, che è il più ricco della Chiesa.

Due altri altari, pure recuperati dalla vecchia Chiesa, sono dedicati: uno a S. Giuseppe e l'altro alla Circoncisione di Gesù (80).

(continua)

PAOLO GASPARINI

NOTE

(71) Quella pregevole tela è stata attribuita a certo Giovanni Silvio. Invece in una scheda, in data del 18 maggio 1896, dell'Ispettorato dei Monumenti di Venezia, è espresso l'avviso, in accordo con A. Gloria, che «...il quadro rappresentante S. Martino, S. Pietro, e S. Paolo sarebbe l'unico lavoro di certo Pensilio»; il che risulterebbe confermato dalla decifrazione di una scritta scoperta nel quadro stesso: «Io Pensilio Venetus pinx. 1532».

(72) I nuovi stalli, del 1805, opera di Daniele Danieletti, sono quelli che si hanno attualmente nel Coro, non nel Presbiterio. Daniele Danieletti fu il continuatore di Domenico Cerato, rinomato architetto, autore, fra l'altro, del definitivo assetto del Prato della Valle di Padova.

(73) Fa vedere la Piazza, detta anche del Mercato, quale era prima che venissero eseguiti i lavori di erezione della nuova Chiesa di S. Martino, e di riforma ed ampliamento della Piazza con copertura del Fiumicello del 1904, progettati dall'Ing. F. Gasparini.

Denotasi la differenza fra i due aspetti della Piazza, con la veduta, della così detta «piramide» di marmo che era stata innalzata dagli austriaci poco dopo la occupazione del 1813, e che venne demolita successivamente all'annessione veneta al Regno d'Italia: dai pezzi di marmo di quella piramide sono stati ricavati i massicci sedili posti lateralmente al marciapiede di via Carrarese presso la stazioncina tramviaria del 1891.

(74) Mediante una convenzione del 17 agosto 1835, decisa la costituzione della Chiesa di S. Martino come parrocchiale, diretta da un Arciprete con quattro Cappellani, la I.R. amministrazione assegnò ad essa la rendita di 200 lire annue, ed inoltre trasferì la gestione dei «beni per il Culto e per la Fabbrica» ad una Fabbriceria locale, sotto tutela dell'Autorità Politica. La Fabbriceria sostenne a più riprese che la Chiesa doveva essere riconosciuta di «Jus Patronato Regio», avendo

il Governo avvocato a sè, con l'incameramento dei beni, tutti gli obblighi e diritti che incombevano da prima alla soppressa Collegiata: ma a nulla valsero i suoi replicati interventi in sede amministrativa e giudiziaria.

Infine la Fabbricaria dovette provvedere da sè, a più riprese, alle riparazioni più urgenti, usufruendo di offerte, del ricavato di queste, e ricorrendo inoltre alla emissione di obbligazioni.

In quel tempo erasi resa palese la necessità non soltanto di assicurare alla Chiesa uno stabile e decoroso assetto, ma anche di ingrandirla per fronteggiare le esigenze dell'aumentata popolazione.

(75) Furono: Bertani Luigi, Billito Luigi, Busana Pietro, Cerchiaro Aurelio, Gazzetta Antonio, Ferni Daniele, Mingardo Alberto, e Tortone Gaetano.

(76) Un affresco del 1457, con l'effigie della B.V. Addolorata, apprezzabile per l'antichità, venne scoperto nel 1896 abbattendo un vecchio muro presso l'altare della Salute. Ne fu disposta la conservazione nella nuova Chiesa: vi si trova collocato al di sopra della porta della Sacristia, murato entro telaio di legno.

Un antico bassorilievo, forse del 1400, e pregevole, rappresenta S. Martino a cavallo, col mendico; era murato sopra la porta meridionale della Chiesa demolita, ed è attualmente fisso al muro del corridoio d'uscita in Corte Milone. Se ne ha la riproduzione nel frontespizio.

(77) Nel 1452, al tempo dell'Arciprete Bernardo, avevasi, nella abside della vecchia Chiesa di S. Martino, un piccolo organo collocato posteriormente all'Altare Maggiore. Più tardi venne provvisto uno strumento di maggiori dimensioni, e di ben maggiore apprezzabilità per i requisiti sonori, e fu posto, con apposita cantoria, sopra della porta principale d'ingresso

d'occidente: se ne trova cenno nel verbale della visita fatta al Duomo di Piove dal Cardinale Valerio nel 1584.

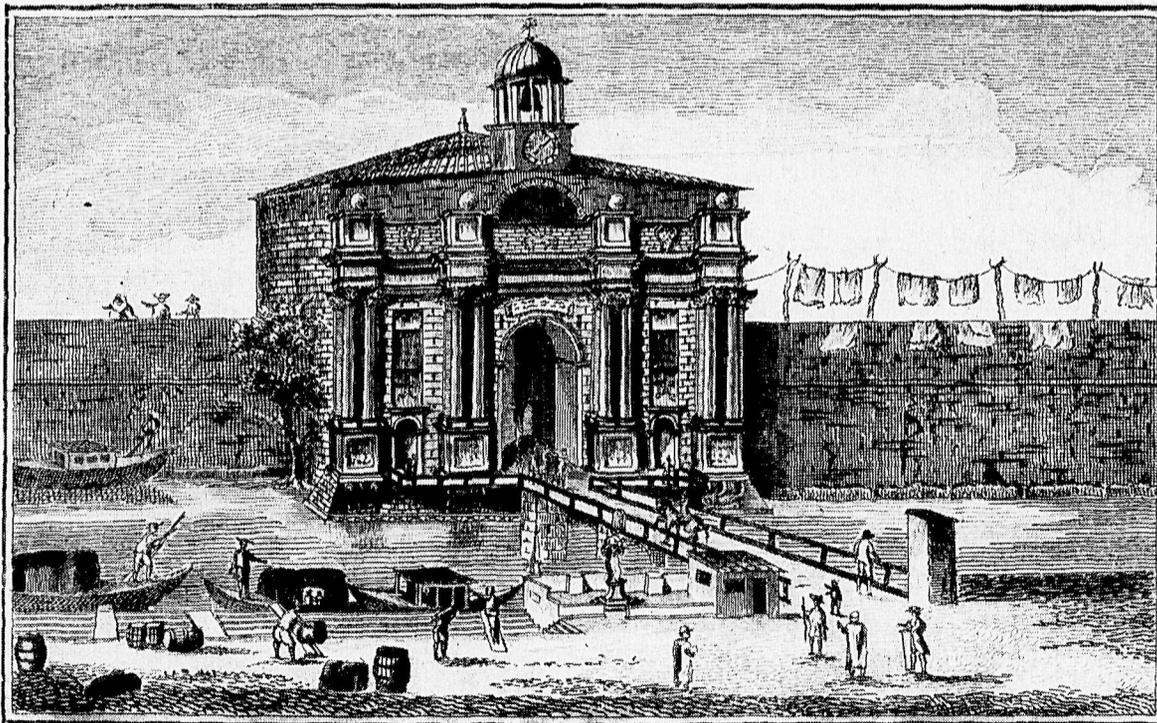
Quell'organo, nel 1744, fu radicalmente ricostruito dal veneziano Callido, rinomato maestro d'arte organaria. Cassa d'organo e cantoria vennero rifatte nel 1771, ed esistevano ancora nel 1893, con il relativo strumento, all'inizio dei lavori di demolizione della vecchia Chiesa. L'organo, di cui ben conoscevasi il pregio, provvisoriamente custodito altrove, venne ricomposto bene dopo qualche anno, ponendolo, rinnovato, nell'abside della nuova Chiesa entro le due casse d'organo provenienti dalla Basilica del Santo di Padova: in quella posizione trovasi tuttora, ulteriormente perfezionato, e con l'aggiunta di comandi elettronici.

(78) Al prolungamento delle vetriate provenienti dalla Basilica del Santo attese il Prof. Mainella di Venezia, che è anche l'autore della nuova vetriata che si dovette aggiungere, nonchè delle altre vetriate policrome della Chiesa, salvo alcune a semplice disegno.

(79) Il vecchio Battistero della Parrocchia aveva posto stabile in una apposita cappellina della nuova Chiesuola, ricavata, con un'altra contigua, in una piccola ala di fabbrica a mezzodì della stessa, come più avanti si dirà.

Eliminata la cappellina, da pochi anni, la vasca di marmo del Fonte venne trasferita in Sacrestia, e la bella cancellatina di bronzo, opera di G.B. Tessari e di A. Brillo, che ne era posta all'ingresso, ha avuto analoga utilizzazione nella cappella dell'abside meridionale del Duomo, dove si ha l'altare del Sansovino.

(80) Meritano menzione altri due vecchi altari di marmo, dotati di pale di qualche pregio, che ricordano, la migliore, Santa Teresa (con S. Andrea, S. Francesco d'Assisi, S. Carlo Borromeo, e l'altra la Pentecoste, o Spirito Santo).



I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXXVI)

GRISELLA Francesco Maria

(Casale Monferrato, 18 ott. 1722 - ivi, 4 giugno 1802). Marchese, gentiluomo di camera del re. Membro dell'Accad. delle scienze di Torino.

Ricovrato, 3.1.1750; Onor. di diritto, 29.3.1779.

GRISELLINI Francesco

(Venezia, 12 agosto 1717 - Milano, 1783). Viaggiatore, giornalista, commediografo, agronomo, naturalista, disegnatore e intagliatore. Autore di numerosi studi di vario interesse e redattore del «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio» (1764-1776). Socio delle Accademie dell'Istituto di Bologna, dei Georgofili di Firenze, di Agricoltura di Gorizia, di Storia natur. di Cortona, della Enciclopedia di Pistoia, della Soc. Reale di Londra, dell'Economica di Berna e di quella di Olmütz.

Agr. onorario, 1.9.1773; Soprannumerario, 29.3.1779.

GRITTI Domenico

Patrizio veneziano, podestà di Padova dal 19 apr. 1676 al 29 giugno 1677.

Protettore naturale.

GRITTI Francesco

Patrizio veneziano, podestà di Padova dal 10 luglio 1694 al 3 genn. 1696.

Protettore naturale.

GRIVA Tommaso D.

Medico in Torino, vicedirettore generale delle vaccinazioni. Fra le sue opere mediche, che il socio Gia-

nella presentò all'Accad. patavina, interessante lo studio sulla «Epidemia vaiuolosa del 1829 in Torino» (Torino 1831).

Corrispondente, 18.12.1832.

GROELLER (De) Antonio

Membro degli Stati del Tirolo, Carinzia ecc., consigliere di governo, delegato per la città e la provincia di Padova; socio dell'Ateneo di Treviso e dell'Accad. die Concordi di Bovolenta.

Onorario, 24.6.1834.

GROMPO Giacomo

Conte padovano. Fu censore alle stampe dell'Accademia.

Ricovrato, 19.4.1684.

GROMPO Giovanni Battista

Conte padovano, abate. Una sua «Ode» figura nelle *Compositioni degli Accademici Ricovrati per la morte della nob. Elena Lucretia Cornaro Piscopia* (Padova 1684).

Ricovrato, 3.2.1684.

GROMPO Girolamo

Conte padovano. Nella riunione del 30.9.1775 dell'Accad. di agricoltura di Padova espose una sua «Dissertazione sul metodo di cultura tenuto per fertilizzare alcuni terreni della Grompa».

Agr. attivo, 11.8.1769; Soprannumerario, 29.3.1779.

GRONOW Jacob

(Deventer, 20 ott. 1645 - Leida, 21 ott. 1716). Filologo. Prof. di giurisprudenza a Pisa (1672-74) e a Lei-

da prof. di storia e di lingua greca dal 1679 e, dal 1692, anche di eloquenza. Chiamato all'Univ. di Padova nel 1677 rifiutò la cattedra offertagli dalla Rep. Veneta.

Ricovrato, 22.10.1678.

GROSS G. L.

Insegnante di lingua e letteratura tedesca nel Ginnasio di Legnago e nei Licei di Venezia e di S. Alessandro a Milano, Autore di una grammatica tedesca, che gli valse la nomina all'Accad. patavina (proposta dall'ab. Configliachi).

Corrispondente, 7.3.1837.

GRONSFELD vedi BRONCHORST

GROSSATO Lucio

(Padova, 1 sett. 1912). Lib. doc. di storia dell'arte medioevale e moderna dell'Univ. di Padova e vicedirettore del Museo civico della stessa città.

Corrispondente, 18.1.1970; Effettivo, 27.3.1977.

GROSSI Pier Carlo

Nobile canonico di Sinigaglia (m. ivi 1758).

Con lettera 15.2.1758 ringraziava Gaetano Volpi, della cui famiglia dichiaravasi devoto «usque ad cineres», per avergli trasmessa la «patente» di accademico Ricovrato (*Bibl. Museo Civ. Padova, C.R.C. 647*).

Ricovrato, 3.1.1758.

GROSSI Tommaso Vincenzo, in religione *Pier Luigi di Gesù Maria*

(Brescia, 4 giugno 1741 - ivi, 28 febr. 1812). Carmelitano scalzo; poeta e celebre predicatore; prof. di eloquenza nel Seminario bresciano. Autore di varie rime, fra cui un vol. di «Poesie oneste» (Padova 1766). Membro dell'Arcadia di Roma col nome di «Lirebo Derriano».

Ricovrato, 30.12.1765; Soprannumerario, 29.3.1779.

GRUATO Andrea

Nobile padovano; agronomo. All'Accademia Agraria presentò un rapporto relativo alla «sesta esperienza sul modo di indurre fruttifere quelle piante che quantunque siano vegete non producono frutti in copia» (*Arch. Accad. pat.*, b. XX, n. 533); nel 1773 mise a disposizione della stessa Accademia la sua campagna, presso il Bassanello, «per sperimentare la Macchina del Sig. Daniele Mainardi», da questi ideata, per la semina del grano (*Accad. Agr. Verb. II*, 71).

Agr. attuale, 11.8.1769; Consigliere Accad. Agr., 1773 e 1778; Soprannumerario, 29.3.1779.

GUACIMANI (GUAZZIMANI) Giuseppe Giusto (Ravenna, 1652 - Roma, 1705). Dedicatosi allo studio delle lettere pubblicò vari componimenti poetici; rivolse poi il suo interesse all'alchimia «e disperse ogni sua facoltà per far oro».

Ricovrato, 20.12.1678.

GUALANDRIS Angelo

(Padova, 1750 - Mantova, 13 dic. 1788). Studiò medicina a Padova, specializzandosi in scienze naturali e in chimica. Giovanissimo lesse all'Accad. Agraria una memoria «sopra l'importanza e l'utilità di ridurre in pratica nelle coltivazioni de' campi il celebre suggerimento del Palladio». Trasferitosi a Mantova insegnò botanica nel Liceo, nominato prefetto dell'Orto botanico, ispettore agrario per il mantovano e segretario della Colonia agraria dell'Accademia delle scienze.

Socio di varie Accademie, fra cui quella agraria di Lund. Una iscrizione lo ricorda nella chiesa di S. Barbara a Mantova.

Agr. attuale e Vicesegret. Accad. Agr., 11.8.1769.

GUALANDRIS Antonio

Padovano, fratello di Angelo (m. a Montagnana 1798 c.). Medico primario a Belluno, poi protomedico a Montagnana. Collaboratore del «Giornale di medicina» pubblicato in Venezia e autore dello studio «Dell'uso e dell'abuso del salasso» (Montagnana 1798). Membro degli Anistamici di Belluno e della Società medica di Venezia.

Alunno, 7.5.1779; Corrispondente, 11.12.1783.

GUALAZZI Fulgenzio Maria

Veronese, dell'ordine dei Domenicani. Nella Accad. dei Ricovrati, fra l'altro, il 25.9.1705, presente il provveditore gener. di terra ferma A. Molino, «finse di venir appunto da Verona con dispacci... onde egli lesse prima una lettera, che pareva scritta dalle Muse Filarmoniche di Verona... e finalmente... lesse tre de' suoi [sonetti], che gli piacque d'intitolar le tre grazie»; in altra adunanza del 14.11.1707 discusse il problema «Se siano più necessarie all'uomo di governo le virtù morali o le politiche», parlando per la seconda parte «con pienissimo lume di dottrina, ed ingegno» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 164, 165, 183, 184, 297). Ricovrato, 20.6.1695.

GUALDO Giuseppe

(Vicenza, 1594 - Padova, 23 nov. 1640). Nipote di Paolo. Laureato in giurisprudenza a Perugia. Protonotario apostolico; nel 1620 successe allo zio nell'arcipretura della Cattedrale di Padova. Fra i Ricovrati fu sindaco e censore sopra le stampe.

Ricovrato, 16.4.1633.

GUALDO Paolo

(Vicenza, 25 luglio 1553 - Padova, 11 ott. 1621). Laureato a Padova in «utroque iure» (1581), ordinato sacerdote (1585), fu a Roma segretario dei memoriali e cancelliere durante il pontificato di Urbano VII. Vicario generale della Cattedrale di Padova (1596), poi arciprete (1609). Dedicatosi allo studio delle lettere e delle antichità, ebbe corrispondenza con letterati e scienziati del suo tempo, tra i quali Galileo. Amico del Tasso, che ospitò nella sua casa in Padova (1578) e del Tassoni. Appartenne all'Accademia dei Letterati in Roma e all'Olimpica di Vicenza. Due suoi ritratti furono eseguiti da Aless. Maganza. Ricovrato, 8.2.1601.

GUARIENTI Francesco

Nobile veronese, figlio di Antonio (n. 12 ott. 1802). All'Univ. di Padova studiò prima medicina, poi, «per ragioni di famiglia» si applicò agli studi legali. Proposto all'Accademia da A. Ridolfi. Alunno, 20.12.1821.

GUARIENTO

Nell'adunanza del 18.3.1834 «Legge l'alunno Guariento l'estratto dell'opuscolo mandato in dono dall'ab. Arrigo Arrigoni sopra due iscrizioni patavine» (*Arch. Accad. Patav., Reg. verb. M*, 81). Dai verbali accademici non risulta la sua nomina, e non può essere l'alunno precedente. Alunno.

GUARINI Alessandro

«Pronipote et erede [di G.B. Guarini], gentiluomo ferrarese, accasato in Padova, con parentele per parte della moglie le più nobili di quella città» (Facciolati). Nel 1739 donò alla Libreria di Venezia l'autografo del «Pastor Fido» di G.B. Guarini, unitamente alla copia della «Gerusalemme Liberata» del Tasso (Venezia 1580) tutta corretta di mano del Cavalier Marino. All'Accad. dei Ricovrati il 20.2.1690 discorse sul problema «Se in buona legge d'amore sia lecito amare vari oggetti in un medesimo tempo» e nell'adunanza del 15.6.1728 recitò un sonetto (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 367; *B*, 437). Un suo «distico» figura nella raccolta dedicata *Alla Ser.ma Elisabetta Querini Valiera per l'esaltazione del Ser.mo suo Consorte. Gli Accademici Ricovrati* (Bologna 1695). Ricovrato, 16.11.1683; Segretario, 1697-'98; Principe, 1712-13.

GUARINI (GUARINO) Giovanni Battista («Cavalier Guarino») (Ferrara, 10 dic. 1538 - Venezia, 7 ott. 1612). Studiò a Padova e insegnò retorica e poetica nello Stu-

dio ferrarese. Fu al servizio dei duchi di Ferrara, di Savoia, di Mantova e del granduca di Firenze. Fra le sue opere basta ricordare «Il Pastor Fido», più volte ristampata e tradotta in moltissime lingue. Appartenne, come il Tasso suo amico, all'Accademia padovana degli Eterei; spesso ritornava in questa città e non se ne ripartiva senza prima d'essersi recato a baciare quella cattedra «per rimembranza di que' Discorsi sopra di essa fatti con profitto» (Barbato). Membro anche degli Innominati di Parma. Ricovrato, 5.4.1601.

GUARNIERI OTTONI Aurelio

(Osimo, 1748 - Venezia, 1788). Trasferitosi a Venezia si dedicò a studi diversi, particolarmente delle antichità. Scrisse una «Dissertazione epistolare sopra una antica ara marmorea esistente nel museo veneto Nani» (Venezia 1785) e una «Dissertazione intorno all'antica via Claudia dalla città di Altino fino al fiume Danubio» (Bassano 1789). A sue spese fu eretta a Padova nel Prato della Valle, una statua al medico Andrea da Recanati, suo conterraneo e scolaro dello Studio padovano, che nel 1793 istituì un legato di 25 ducati d'oro a favore di un giovane osimano che frequentasse lo stesso Studio. Ricovrato, 28.11.1778; Soprannumerario, 29.3.1779.

GUASTALLA Augusto

(Trieste, 7 apr. 1810 - ivi, 17 maggio 1876). Laureato in medicina a Padova (1836), esercitò a Trieste. Nel 1855 inviò in esame all'Accademia patavina un suo piano per combattere il colera asiatico sviluppatosi nella sua città. La sua opera principale «Studi medici sull'acqua di mare» fu premiata dalla Soc. medico-chirurgica di Bologna. Socio di molte Accademie, fra le quali quella delle Scienze di Torino e quella degli Agiati di Rovereto. Corrispondente, 4.5.1843.

GUASTI Cesare

(Prato, 4 sett. 1822 - Firenze, 12 febr. 1889). Bibliografo, storico della sua patria e scrittore egregio «quando non si ricordava d'essere segretario della Crusca» (Carducci); direttore dell'Archivio di stato di Firenze; collaboratore dell'«Archivio storico italiano» e di altri periodici. Onorario, 3.7.1887.

GUAZZIMANI vedi GUACIMANI

GUÉRIN Jules

(Boussu, Belgio, 1801 - Hyères, Provenza, 1886). Chirurgo. Nel 1834 fondò alla Muette, presso Parigi, un istituto ortopedico, ove compì gran parte delle sue

ricerche sulla deformazione delle ossa, specialmente della colonna vertebrale.

Corrispondente, 3.4.1845.

GUERRA Alvisè

(Battaglia, Padova, 28 marzo 1712 - Padova, 2 marzo 1795). Abate. Laureato in teologia (1734), insegnò a Bergamo, a Venezia, a Dresda. Nel 1773 ebbe la cattedra di diritto ecclesiastico all'Univ. di Padova. Assiduo nel presentare le sue memorie all'Accademia patavina, fu peraltro anche lui implicato nel «Processo e condanne per satire e libelli contro gli accademici» (G. Biasuz, in «Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXII, 1969-70, 3^a, p. 183-84).

Pensionario, 29.3.1779; Direttore della cl. filos, specul., 25.4.1783; Presidente, 1787-88.

GUERZONI Giuseppe

(Castel Goffredo, Mantova, 27 febr. 1835 - Montichiari, Brescia, 26 nov. 1886). Laureato in filosofia a Padova (1855); pubblicista, cospiratore, agitatore a Milano (1857-59), volontario al seguito di Garibaldi (1859-67) del quale fu segretario; ferito e più volte decorato per il suo valore; deputato in tre legislature. Prof. di lettere italiane all'Univ. di Palermo (1874-75), poi in quella di Padova. Scrisse drammi, romanzi e parecchi saggi critici e storici. Membro della Deput. veneta di s.p., dell'Ist. Lombardo e di altre varie istituzioni. Il suo busto (scult. A. Sanavio) trovasi nello Studio padovano.

Straordinario, 22.7.1877.

GUGLIELMETTI Adriano

Veronese. Padre maestro agostiniano dell'ord. degli Eremitani.

Ricovrato, 5.4.1773; Soprannumerario, 29.3.1779.

GUGLIELMINI Domenico

(Bologna, sett. 1655 - Padova, 12 luglio 1710). Laureato in medicina, coltivò le matematiche, specialmente l'idraulica. Prof. di matematica e di idrometria nello Studio bolognese, nel 1698 passò all'Univ. di Padova ove insegnò matematica e, dal 1702, medicina. Socio dell'Accad. delle scienze di Parigi, di Londra, di Berlino e dei Curiosi della natura.

Ricovrato, 21.1.1710.

GUI Luigi

(Padova, 26 sett. 1914). Ordinario di filosofia e storia per i Licei. Senatore.

Corrispondente, 16.2.1974.

GUICCIARDI Enrico

(Novara, 18 maggio 1909 - Padova, 3 dic. 1970). Titolare della cattedra di diritto amministrativo dello Studio padovano (1937-70), preside della fac. di giurisprudenza (1943, 1945-47) e della fac. di scienze politiche (1939-41). Formatosi alla scuola di Donato Donati, tra le sue opere spiccano le monografie su «Il Demanio», «Le transazioni degli Enti pubblici», «L'atto politico» e «La giustizia amministrativa». Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arte, presidente del Consiglio naz. forense, membro dell'Accad. dei Lincei, dell'Istituto veneto di sc., lett. ed arti, della Soc. brasileira de direito aeronautico e del Centro ital. di studi giuridici.

Corrispondente, 25.5.1941; Effettivo, 28.4.1968.

GUNTER Heirich

«Enrico Guntero Tulimano, juriconsulto dell'Accademia d'Eidelberg, P.P.» (così il Gennari).

Ricovrato, 8.5.1688.

GÜNTHER Siegmund

(Norimberga. 6 febr. 1848 - Monaco, 4 febr. 1923). Prof. di matematica a Erlangen e a Monaco, poi di geografia alla Scuola Politecnica di Monaco (1886-1919). Proposta la sua nomina all'Accad. patavina da A. Favaro.

Corrispondente, 22.7.1877.

GUSELLA Francesco

Nobile padovano (1737 - 3 agosto 1817). Vicario minerale dei territori di Padova, Este e Monselice.

Urbano, 29.3.1779, poi corrispondente.

GUSELLA Giovanni Battista

Padovano, studioso di agricoltura.

Agrario attuale, 21.3.1770.

GUZZONI Fidenzio

(Montegalda, Vicenza, 7 ag. 1792 - ivi, 28 febr. 1870). Sacerdote. Insegnò grammatica nel Seminario vescovile di Padova e diresse quella tipografia negli anni 1820-24; passò poi ad insegnare umanità nel Ginnasio S. Stefano (ora Liceo T. Livio).

Corrispondente, 24.6.1834; Nazionale, 23.5.1837.

HAAN (De) vedi BIERENS DE HAAN

ATTILIO MAGGIOLÒ

Errata-corrige per la «cronaca» del Gloria

È uscito di questi giorni presso le Edizioni Lint di Trieste un volume di circa 230 pagine: «La Cronaca di Padova dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867», di Andrea Gloria.

Del Gloria il Solitro aveva pubblicato nel 1927 «Il Comitato provvisorio»; la seconda parte del manoscritto giaceva inedita presso il Museo Civico; il sottoscritto ne ha curato la pubblicazione, trascrivendolo, aggiungendovi qualche nota, anteponevovi una piccola introduzione.

Proprio nell'introduzione, e precisamente a pag. 12, per ben due volte, ho scritto che la casa del Gloria era in via Gabelli 26!

(Invece a pag. 198, nella nota 8, è detto esattamente che la sua casa era in via S. Eufemia 26).

Come mi sarà capitato di confondere via S. Eufemia con via Gabelli?

È persino da non credere a simile banale errore. (Su eventuali maggiori errori, avrei molta meno sicurezza nel difendermi). Ma per via S. Eufemia, viddio, ci sono passato centinaia di volte, incuriosito dalla pace che un tempo vi regnava, dal palazzo Querini che ha visto nascere Ippolito Nievo e morire Federico Carlo Gonzaga e ha ospitato Luigi Luzzatti, e anche — proprio — dalla casa del Gloria, con la lapide.

Come può essere successo?

Una spiegazione, invece, ci può essere. E concedetemi qualche attenuante, se credete, dopo averla ascoltata.

Nel n. 11/12 del 1969 della Rivista «Padova» comparve un bell'articolo di Giuseppe Biasuz «Ami-

czie e costumi d'altri tempi», nel quale il caro ed illustre Biasuz narrava anche dell'amicizia tra Luigi Luzzatti e Aristide Gabelli, e come — essendo gravemente malato il secondo — i due insigni personaggi si scambiassero qualche saluto dalla finestra delle loro abitazioni, rispettivamente in via S. Eufemia e in Borgo Zucco (poi via Gabelli).

Nel n. 2 del 1970 della Rivista «Padova» a pag. 33, un lettore romano, tra le «Lettere alla Direzione» osservava che doveva essere difficile che Luzzatti e Gabelli si scorgessero, perché tra via S. Eufemia e l'attuale via Gabelli c'erano — allora — non solo il canale, ma anche via S. Mattia, e se non ancora gli attuali fabbricati, almeno orti e giardini rigogliosi.

Il Biasuz rispose convenientemente ed esaurientemente: se il Luzzatti lo scrisse nelle «Memorie», poteva essere possibile. Impossibile che se lo fosse inventato.

Di qui, nella mia testa, è rimasta non dico una confusione tra via S. Eufemia e via Gabelli, ma (come spiegarlo?) una tale «associazione di idee» capace di farmi scrivere e stampare che la casa del Gloria era in via Gabelli anziché in via S. Eufemia.

Vuole combinazione che chi per primo mi ha fatto notare l'errore nella mia "introduzione" al Gloria, è stato lo stesso lettore romano che a suo tempo sollevò dei dubbi sul ricordo del Luzzatti. Il vero responsabile, quindi, sarebbe proprio lui, senonché essendo un carissimo e pregevolissimo amico e amatissimo quanti altri mai di questa vecchia Padova e della sua storia, io gli perdono...

Non so, piuttosto, se i lettori del volumetto del Gloria perdoneranno me.

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

Agopuntura e disciplina sanitaria

Per la migliore comprensione del fatto, vale la pena di premettere il capo di imputazione che era così formulato:

a) reato di cui all'art. 100 co. 1, 2, e 3 R.D. 27.7.1934 n. 1265 perché gestiva un centro di agopuntura cinese, senza avere ottenuto la prescritta abilitazione al relativo esercizio professionale, né la registrazione del diploma presso l'ufficio comunale.

b) reato di cui all'art. 201 co. 1 e ult. R.D. succitato, perché, mediante inserzione di comunicato sul quotidiano «Il Resto del Carlino» ed. di Padova, del 10.4.1976, effettuava, senza la prescritta licenza del Prefetto, la pubblicità a mezzo stampa del suddetto centro per agopuntura cinese.

Per il primo capo di accusa il Pretore di Padova ha dichiarato l'improcedibilità per intervenuta oblazione.

Quanto al secondo, il Pretore ha ritenuto che, non essendovi in Italia una specializzazione in agopuntura cinese, ed essendo i suoi effetti poco conosciuti e semmai parago-

nabili alle tecniche suggestive, quale la ipnosi, la detta agopuntura non può essere considerata attività medica e terapeutica, delle quali l'elenco dell'art. 201 Leggi Sanitarie è tassativo, ai fini della esigibilità della licenza prefettizia per la pubblicità a mezzo stampa. Conclude che in un futuro anche prossimo la scienza medica potrà prendere una posizione inequivoca riguardo alla materia in oggetto, riconoscendole effetti terapeutici — così rendendo obbligatorie l'abilitazione al relativo esercizio e la licenza per la pubblicità ad esso inerente, ovvero negando qualsiasi effetto, nel quale ultimo caso saranno configurabili, a carico dell'esercente, i reati degli artt. 661 e 640 C.P.

Ciò che interessa inoltre è il resoconto giudiziario che ha dato la stampa padovana, per la quale la sentenza annotata facoltizza l'imputato ad esercitare liberamente e lecitamente la sua attività di agopuntura.

Le deduzioni dei cronisti, che parlano di caso per la prima volta sottoposto all'esame dei giudici, sono

giustificate, dato il tenore della decisione, la quale peraltro è decisamente erronea e contraddittoria.

Vi si parla infatti di elencazione tassativa dell'art. 201 T.U.L.S. 1934 per l'esistenza del vincolo di natura amministrativa. In realtà invece basta leggere il combinato disposto degli artt. 100 e 201 T.U. summenzionato per evincerne come *ogni* attività medica e paramedica sia soggetta all'obbligo della speciale abilitazione richiesta dalla legge ed alla registrazione presso il competente ufficio comunale nonché come la relativa pubblicità debba essere preceduta, a seconda dell'importanza, dalla licenza del Prefetto o del Ministero dell'Interno, sentite determinate commissioni di esperti.

Per scoprire poi la disciplina delle attività sanitarie, bisogna ricorrere alla norma dell'art. 348 Cod. Pen., che punisce l'esercizio abusivo della professione sanitaria.

La disciplina delle professioni sanitarie è improntata, giustamente, ad un estremo rigore, e da essa è facile estrarre i principi generali, sulla cui base è possibile dedurre una

regolamentazione anche dell'agopuntura. Ma vediamo che cosa essa sia.

Anzitutto non è esatto quanto asserisce il Pretore secondo il quale essa rientrerebbe fra le tecniche suggestive, come la ipnosi; ma anche se ciò fosse vero, il giudice padovano si è contraddetto, perché la Cassazione ha perentoriamente stabilito che la psicoterapia suggestiva spetta al solo medico professionista (Cass. 16.4.1953, D'Angelo Foro Ital. 1953, II, 146).

Come ha spiegato nella trasmissione televisiva «Bontà loro» del 28 febbraio 1977 il medico prof. Achille Alfano, la agopuntura, chiamata pure stimoloterapia tegumentale o riflessoterapia, patrimonio dei famosi antichi medici scalzi cinesi, costituisce un capitolo dell'omeopatia, che si contrappone alla allopatia o medicina ufficiale, ed ha trovato utile impiego come analgesico nell'artrite, nella reumatologia, e talora pure nell'anestesia prechirurgica.

Essa consiste spesso nella introduzione in varie parti del corpo di oltre una ventina di aghi, di varie dimensioni, che vengono lasciati in loco per oltre trenta minuti, e l'operazione viene ripetuta per numerose sedute.

Tali prestazioni vengono pure pagate profumatamente. E' vero che la scienza ufficiale non ha ancora preso posizione ufficiale in materia ma è noto che la tradizionale prudenza impone il riscontro oggettivo dell'efficacia terapeutica (che solo il tempo e la prassi potranno dimostrare), prima di istituire al riguardo una specializzazione. Ad ogni modo, anche guardando al «quomodo faciendum» se bene praticata, l'agopuntura al massimo può essere inutile, ma non dannosa, anche perché per consuetudine essa viene interrotta, in mancanza di risultati utili, dopo la prima seduta. Quindi è

inesatto quanto pensa il Pretore circa una possibile presa di posizione negatoria della scienza ufficiale, da cui scaturirebbero a carico dell'esercente i reati degli artt. 640 e 661 C.P. Le cose resteranno in una situazione di stallo, se la provata innocuità della pratica non si associerà ad un riconosciuto carattere terapeutico, e non è quindi improbabile un lungo silenzio al riguardo della scienza ufficiale.

Va premesso intanto che il diploma ottenuto dall'imputato dopo un anno di corso a Taipeh (Formosa), a prescindere dal fatto che, come è stato detto in televisione, i corsi completi debbono essere biennali, non è valido, come, senza il riconoscimento in Italia, non è possibile arrogarsi il titolo di ingegnere conseguito a Friburgo (Cass. 30 marzo 1962, Mass. Pen. 1962, m. 1466).

Ad ogni modo, rebus sic stantibus, il tutto non si risolve in una impraticabilità dell'agopuntura. Infatti (Cass. Sez. II 28 febbraio 1958, Iungano, Riv. Pen. 1958, II, 757), le discipline mediche non impongono metodi di indagine e di cura obbligatori e tassativi, ed il sanitario è libero di seguire il metodo che meglio gli è suggerito dal suo studio, dalla sua intelligenza e dalla sua esperienza. Se ne deduce che, se è convinto dell'efficacia di un tale tipo di omeopatia, un medico può suggerire e praticare ai pazienti l'agopuntura in determinati casi. Tuttavia la diagnosi clinica, la prescrizione della speciale terapia e l'applicazione della stessa, la quale ultima, come si è visto, consiste nel conficcare nel corpo umano molti aghi di varia grandezza, richiedono conoscenza specifica dell'anatomia ed abilità manuale.

E' da ritenere che, data la difficoltà delle operazioni che precedono ed accompagnano la riflessoterapia, l'infermiere, abilitato a praticare u-

na semplice iniezione intramuscolare, ma non una endovenosa od altre attività più complesse, non sia da solo autorizzato a sperimentare l'agopuntura. E la risposta negativa si impone pure nell'ipotesi di infermiere che agisca con la «copertura» di un medico professionista, sulla scorta di quanto la giurisprudenza afferma nel caso dell'odontotecnico, che può dirsi analogo.

Per l'art. II R.D. 31 maggio 1928 n. 1334 gli odontotecnici sono autorizzati solo a costruire apparecchi di protesi dentaria su modelli tratti dalle impronte loro fornite dai medici-chirurghi e dagli abilitati a norma di legge all'esercizio di odontoiatria e protesi dentaria con l'indicazione del tipo di protesi da eseguire. La disposizione quindi esclude ogni rapporto diretto tra paziente ed odontotecnico, il quale perciò deve limitarsi a prestare la sua opera non soltanto secondo le prescrizioni mediche, ma addirittura alla stregua dei modelli che i dentisti e non esso odontotecnico direttamente debbono trarre dagli organi dentari dei pazienti.

L'articolo predetto in ogni caso vieta agli odontotecnici di esercitare anche alla presenza ed in concorso del medico o dell'abilitato all'odontoiatria alcuna manovra cruenta od incruenta nella bocca del paziente sano od ammalato ed anche solo di applicare una dentiera già confezionata (Cass. 7 marzo 1962, in Mass. Pen. 1962, m. 1403).

L'imputato della sentenza annotata non era nemmeno infermiere e quindi non poteva, sapendolo, esercitare la agopuntura. Tale esercizio abusivo integrava la violazione non già dell'art. 100 T.U.L.S. 1934, ma dell'art. 348 Cod. Pen. (per un caso di odontotecnico che ottura un dente, con una qualificazione giuridica così corretta vedi Cass. 28 maggio 1953, Fantechi, Riv. Pen.

1953, II, 864). Inoltre la pubblicità a mezzo stampa, dovendosi considerare il centro di agopuntura come istituto di cura medica, doveva essere preceduta dalla licenza prefettizia. Si può ipotizzare il caso che l'associazione sindacale dei medici giuridicamente riconosciuta, competente per territorio, che il Prefetto a norma di legge deve sentire, dia parere sfavorevole (per le note prevenzioni della medicina ufficiale verso metodi e prassi

ancora allo stadio sperimentale) ed influenzi il Prefetto fino a fargli negare la richiesta licenza. Può accadere adunque, così stando le cose, che la pubblicità, comunque effettuata, possa essere vietata; ma ciò non costituisce un grave inconveniente, ove si pensi che notoriamente in quasi tutte le città operano medici, capaci di praticare la agopuntura, solo abilitati a farlo di persona, sulla base delle precedenti argomentazioni. Ed i medici non incorreran-

no, in quanto abilitati all'esercizio della professione sanitaria ed alla scelta del miglior metodo curativo, nemmeno nella contravvenzione dell'art. 100 T.U.L. 1934, che nella fattispecie concreta, l'imputato, insicuro di sè, aveva preferito oblazione, evitando così l'approfondimento della questione, che avrebbe condotto alla rettifica ed all'aggravamento della imputazione ex art. 348 Cod. Pen.

DINO FERRATO

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

VETRINETTA

Giandomenico Romanelli: VENEZIA OTTOCENTO - MATERIALI PER UNA STORIA ARCHITETTONICA E URBANISTICA DELLA CITTA' NEL SECOLO XIX.

Giandomenico Romanelli, un giovane studioso che si è formato all'istituto di storia dell'arte dell'università di Padova e che ha collaborato per qualche anno con la cattedra di storia dell'architettura e dell'urbanistica di questa università, è l'autore del volume su Venezia durante l'ottocento in cui ha raccolto, come si afferma anche nel sottotitolo, i materiali per una storia della città lagunare nel secolo XIX, raggruppandoli in cinque capitoli, secondo i cinque grandi momenti della storia di Venezia dal momento della sua caduta: le occupazioni francese ed austriaca dal 1797 al 1805, Napoleone e il Regno d'Italia, il ritorno dell'Austria, il periodo dalla rivoluzione del 1848 all'arrivo dell'Italia, la gestione italiana di Venezia.

C'è da rimpiangere che Padova non abbia ancora avuto un libro così completo come questo. Forse l'università padovana ha più di qualche responsabilità per questo vuoto della storiografia su Padova, ed in fondo su tutta la regione veneta.

Tuttavia bisogna osservare che mentre gli storici generali dopo il libro di M. Berengo del 1956 «La società veneta alla fine del settecento» (un libro importante ma dominato da una prospettiva veneziana e non veneta) hanno mantenuto sostanzialmente un silenzio impotente sul Veneto e su Padova, gli storici

dell'arte e dell'architettura hanno pubblicato almeno tre buoni volumi su Padova: *Padova. Ritratto di una città* di Bettini, Lorenzoni e Puppi; *Padova. Basiliche e chiese* di Bellinati e Puppi; *Padova. Case e palazzi* di Puppi e Zuliani.

Romanelli mostra che tutti i vari e diversi progetti architettonici ed urbanistici relativi a Venezia sono stati l'espressione di decisioni economiche e politiche dei gruppi dirigenti nobiliari e borghesi sulla loro funzione e quindi su quella della città. Non intendiamo discutere le analisi veneziane del Romanelli ma semplicemente verificare la consistenza, lo spessore, di un concetto che ritorna varie volte nel volume specialmente nel primo capitolo, quello della «perdita delle provincie» subita da Venezia nella primavera del 1797. La pubblicistica veneziana dell'epoca e quella successiva hanno fatto largo uso di questo concetto e spesso se ne sono servite come alibi, espresso in termini nostalgici, per giustificare l'inevitabile crisi della città. È proprio la dimostrazione dell'inconsistenza di questo alibi che vogliamo tentare analizzando alcuni documenti della pubblicistica antiveneziana di origine padovana del periodo municipalista.

In fatto di letteratura antiveneziana c'è soltanto l'imbarazzo della scelta. Se ne trova un eco robusta persino nel Capitale di Car-

lo Marx, giovane lettore a suo tempo dell'opera storica del Daru, quando si ricordano «le bassezze del sistema di rapina veneziano», un sistema di rapina che ha avuto delle conseguenze precise sia per la città che per il suo territorio.

Una «vittima» della letteratura antiveneziana (precisamente di Amelot de la Houssaye e della sua *Histoire du gouvernement de Venise*) è Napoleone che per le letture svolte e per la sua intelligenza politica capì subito come andava giocata la partita contro Venezia mentre le sue truppe erano schierate contro l'Austria ed infatti scrive nel suo proclama al Doge del 9 aprile 1797 «non pensate però che ad esempio degli assassini che avete armati, i soldati Francesi devastino le campagne del popolo innocente e sfortunato della Terraferma. Io lo proteggerò, ed egli benedirà un giorno fino i delitti che avranno costretto l'armata Francese a sottrarlo al vostro tirannico governo».

Venezia dunque nel 1797 perde il suo ruolo secolare di capitale politica della terraferma. Ma quale tipo di capitale Venezia è stata durante la storia del suo stato regionale (ammesso che di stato regionale si possa parlare)? Quale ruolo economico ha svolto verso le sue campagne? Sono domande alle quali bisogna dare una risposta proprio per verificare le conseguenze della per-

dita del ruolo di capitale statale. Venezia che cosa ha perso dopo il 1797 verso la terraferma? In fondo i proprietari terrieri veneziani non hanno affatto perduto le loro proprietà in terraferma nel 1797 (al più le hanno liberamente vendute) e quindi Venezia ha potuto continuare a pompare le rendite dai contadini veneti.

Forse il momento iniziale di una storiografia alternativa della città di Venezia si può trovare proprio nelle analisi, embrionali, svolte dalle municipalità della terraferma nel momento in cui fanno i conti con la capitale.

A Padova, per esempio, il primo proclama della municipalità porta la data del 29 aprile, ma il primo maggio «un cittadino libero di Padova» in nove punti reinterpreta celermente quello che ogni buon padovano deve sapere della storia delle relazioni fra le due città: la dedizione del 1405 non è volontaria, l'accusa di ribellione è servita a confiscare case e campi, le provocazioni servivano al fisco, i veneziani sono i proprietari dei fondi nel Polesine, a Adria e nel padovano, e via dicendo.

Nei municipalisti padovani non c'è nessuna illusione sulla possibilità di una riconversione, di aggiornamento democratico, del rapporto fra Padova e Venezia. Nella petizione dei padovani a Napoleone del 13 fiorile (2 maggio) con la quale si presentarono quattro richieste di base del nuovo gruppo dirigente (la libertà di Padova, la costituzione della Guardia nazionale, un rinvio per le requisizioni, la sicurezza della proprietà delle terre) la richiesta di unire Padova alla Cisalpina è avanzata proprio come alternativa al mantenimento di qualsiasi tipo di relazione con Venezia.

Non c'è il minimo indizio di affetto dei sudditi verso la dominante. Anzi, non appena la Municipalità

veneziana commise la grossa ingenuità di inviare dei proclami «alla testa delle quali ancora con sorpresa de' buoni Democratici, esiste l'abborrita Insegna dell'Aristocrazia, e dell'antico Veneto Inquisitoriale Governo», la Municipalità padovana anziché accogliere benevolmente le proposte di quella veneziana «la vostra separazione da noi nell'atto delle maggiori desolazioni ci ha portato la costernazione» provocò immediatamente un proclama del generale di divisione Victor Perrin di violento attacco al macchiavellismo della Municipalità veneziana.

Venezia nel 1797 si trova davanti ad un rapporto particolarmente disastroso nei confronti delle sue campagne e quindi nei confronti delle sue città. Il territorio si riorganizza: Padova, Polesine e Adria si uniscono in un «governo centrale del Padovano, del Polesine, e d'Adria», rifiutando qualsiasi funzione di coordinamento a Venezia. Nei «Riflessi d'un cittadino libero ai suoi concittadini della città e territorio padovano» (venduto per soldi 10, in Padova a San Bartolomeo, per Carlo Gonzatti) la critica a Venezia è durissima: si attacca il fisco, «le imposte reiterate tutto giorno», «i generi di prima necessità eccedentemente aggravati ad oggetto d'impinguare l'erario», «omini pagati a giudicarvi nel Civile senza insegnamenti, senza istruzioni senza principi», la corruzione nei giudizi criminali, i pesanti contratti agrari. Ma lo scontro avviene nel momento in cui Vincenzo Dandolo, municipalista veneziano, dopo aver pubblicato un rapporto del comitato di salute pubblica «Sullo stato attivo e passivo, commerciale e politico di Venezia» il 19 agosto del 1797 con il quale tentava di contrattare da posizioni di forza l'adesione di Venezia alla Cisalpina, il 25 dello stesso mese ne stampava un secondo sui

risultati del suo incontro con Napoleone a Mestre.

La risposta padovana «Riflessioni sul rapporto stampato della conferenza avuta col generale Bonaparte dal cittadino Dandolo in Mestre relativa agli affari, e alle pretese di Venezia», fu scritta dal segretario della Municipalità, il letterato Giuseppe Greatti. Il Greatti nel suo discorso «Fatto nell'apertura della società patriottica di pubblica istruzione di Padova» del 9 pratile (in Padova per li fratelli Penada) aveva attaccato la «rovinosa, e desolante dottrina» sulla base della quale «col pretesto del diritto mal inteso dell'uguaglianza si vorrebbe da qualche immorale Uomo attentar alle altrui sostanze». Con altrettanta decisione il Greatti attaccò il Dandolo sui seguenti punti:

— Adria aveva diritto di far parte del dipartimento di Padova perché non era mai stata compresa nel Dogado. Venezia tentava di difendere ingiustamente il suo vecchio ruolo sottraendo Mestre a Treviso e il Miranese a Padova (oltre che Adria).

— la legge del governo centrale del Padovano, del Polesine di Rovigo, e d'Adria che proibiva l'uscita dei grani era perfettamente giustificata dallo stato dell'annona padovana. Il progetto di impoverire la terraferma rientrava nelle mire della «eternamente insidiosa Venezia». Infatti essa impediva l'uscita dell'olio del Levante, negò la tratta del granoturco e ostacolava il commercio con Padova mediante dei dazi divoratori, impediva l'uscita del denaro da Venezia.

— i boschi padovani erano adeguatamente curati dal naturalista Antonio Orologio. La conclusione del Greatti non avrebbe potuto essere più esplicita: Venezia era autrice di un torto alla natura collocandosi in mezzo alle acque, non poteva essere capitale, non poteva avere un suo territorio, poteva vivere soltanto a puro danno della

terraferma, il suo unico modo di esistenza poteva essere soltanto il commercio.

Ma anche il ruolo commerciale di Venezia e del suo porto non era accettato senza resistenze da Padova, dove fu stampata una «Memoria sulla provincia dell'Istria e sulla sua importanza per le altre provincie della terraferma ex-veneta» (da parte del cittadino Caponi) in cui si teorizzò il ruolo alternativo dei due porti di Pola e di Chioggia rispetto a Venezia. Con quanto entusiasmo i veneziani accolsero le posizioni espresse da Padova si può vedere nella «Lettera del cittadino Francesco Duprè veneziano al cittadino Giuseppe Greatti di Padova» (Venezia, 1797).

Il Duprè trovò il modo di attaccare anche il Cesarotti ed il suo

patriottismo illuminato: «In Padova tutto spira terrore».

Giustamente Romanelli afferma l'importanza per Venezia del decreto n. 261 portante vari provvedimenti a favore della città di Venezia del 7 dicembre 1807 con il quale furono trasferiti dal dipartimento del Brenta a quello dell'Adriatico: Dolo, Fiesso, Fossa Lovara, Stra, Cazzago, Bin, Polvelli, S. Brusson, Campo Verardo, Vigonovo, Campo Voghera, Fossò, Sandon, Prozzolo, Remaure, Liottoli, Bono di Sacco, Bojon, Campolungo, Scardovara, Tognana, Arzere grande, Cambroso, Valconga, Codevigo, Serra nova, Castel corto, Santa Margherita, Rosara, Conche, Correzola, Conca d'Albero, oltre a località di altri dipartimenti. Anche in questa occasione Venezia, come a pro-

posito dell'estimo delle case, si scontrò con le provincie della terraferma.

La persistenza nella Municipalità veneziana e poi nei suoi rappresentanti nell'ambito del regno d'Italia della tendenza allo sfruttamento (allo scambio diseguale) con la terraferma è la spia di una notevole incapacità della classe dirigente veneziana di aggiornare il ruolo della città almeno nel suo volto verso la terraferma. Il libro del Romanelli è un primo ed importante contributo anche alla conoscenza del rapporto fra Venezia e la terraferma, un rapporto profondamente differenziato a seconda delle varie provincie ma ovunque caratterizzato da profondi squilibri che hanno gravemente compromesso le prospettive della città di Venezia.

ELIO FRANZIN

IL RAPPORTO COL DIALETTO IN LUIGI MENEGHELLO E IN ALTRI NARRATORI VENETI

È assurdo ai giorni nostri parlare di letteratura regionale, nel senso che è morta col verismo l'ondata di scrittori che si proposero di rivelare alla nazione appena nata una realtà locale spesso sconosciuta. In tale stagione ebbe un senso l'uso del dialetto nei dialoghi dei protagonisti contadini o borghesi e nella definizione di elementi dell'ambiente per cui mancavano i termini italiani. Era una posizione antimanzoniana che riconosceva come mancasse ancora una lingua nazionale e non fossero possibili forme di purismo toscaneggiante.

Nell'area veneta Antonio Fogazzaro fu il maggiore esempio in questo senso, che però non ebbe seguito, anche perché l'identità regionale trovava la sua espressione più completa nella ancora vitale letteratura in veneto. Nella prima parte del secolo infatti troviamo il caso di Giovanni Comisso che, pur es-

sendo strettamente aderente alla dimensione culturale veneta, scrive in una lingua quasi del tutto libera da rapporti col dialetto. I suoi due grandi temi, l'Adriatico e Treviso, lo conducono spesso al termine dialettale, ma solo nei casi in cui manchi il corrispondente italiano: si tratta quindi di un uso assai libero della lingua, che ha superato il problema dei rapporti col linguaggio parlato. Egli viene quindi a fornirci una indicazione preziosa sull'accettazione di un dato di fatto, quello del bilinguismo dei veneti, che usavano una lingua parlata e una lingua scritta in senso parallelo, intersecantesi solo nei casi di necessità, ma senza che ciò crei problemi.

Con Comisso il caso sembra risolto e la questione della lingua, almeno per gli scrittori veneti, non viene più riproposta, anche perché continua a mantenersi vivo, sia pure con uno spazio sempre minore,

il filone della poesia colta in veneto, che proprio nella prima parte del Novecento trova i suoi esponenti più prestigiosi.

Si tratta quindi di un bilinguismo che nel Veneto procede felicemente a tutti i livelli, finché, in questi ultimi anni, l'irrompere dei mass-media ripropone drammaticamente il grande motivo della morte del dialetto, tema di fondo della ultima polemica di Pier Paolo Pasolini. Nella regione infatti la lingua parlata è in rapidissimo declino, non solo per la scolarità di massa, per la morte della civiltà contadina per il rapidissimo processo di imborghesimento del proletariato che in essa si esprimeva, per la fine di quell'aristocrazia veneziana che ne continuava l'uso in forma ufficiale e salottiera, ma soprattutto perché cessava l'uso degli oggetti tipici (quindi morivano anche le parole che li definivano), sostituiti da

altri a cui il veneto non riusciva a dare un nome.

L'incapacità di rinnovamento, in una lingua prevalentemente affidata alla terminologia come quella veneta, è segno di rapidissimo declino. Ciò si constata non solo nel decadere della lingua parlata, sempre più povera e spesso ridotta a ridicolo gergo, ma nella poesia dialettale che, perdendo gli agganci con la realtà contadina, diviene fatto aristocratico, come fu il latino nell'età umanistica. L'ultimo libro importante uscito in veneto è stato «Filò» di Andrea Zanzotto, (Edizioni del Ruzante, 1977) in cui il poeta riprende in dialetto la sperimentazione semantica che caratterizza la sua coltissima poesia in lingua. Poco prima c'era stato «Come se» del trevigiano Ernesto Calzavara (ed. Scheiwiller, Milano, 1975), che è una raffinatissima indagine psicologica, tra esoterico e surreale, affascinante negli esiti inaspettati, ma quanto mai lontana dalla realtà sociale veneta passata o presente, per non parlare della lingua, quasi completamente ricostruita e reinventata.

Questa drammatica estinzione del mondo e del linguaggio veneto viene documentata assai bene nella grande opera «Paese perduto» di Dino Coltro, uscita presso l'editore Bertani di Verona: il lavoro illustra la perdita di un mondo contadino fortemente caratterizzato, alla quale si accompagna per forza di cose una grossa perdita di identità, difficilmente colmabile.

Proprio in questa chiave di identità perduta è da leggere forse «Libera nos a Malo» di Luigi Meneghello; il libro (edito da Feltrinelli nel 1964, ripreso recentemente da Rizzoli) sul piano nazionale in quegli anni non fu capito, ma fu un autentico choc per molti veneti che si dibattevano nel problema dei significati che ancora il dialetto poteva avere. L'autore proviene dall'area

vicentina e il fatto è significativo, infatti non a caso Andrea Zanzotto ha recentemente sostenuto come Vicenza sia la capitale letteraria del Veneto.

Nello stesso anno e con lo stesso editore era uscito anche «I piccoli maestri» di Luigi Meneghello, cioè un romanzo autobiografico sulla Resistenza vista da una angolazione veneta. Il libro è importantissimo per il problema dell'identità dei veneti, non ancora integrati nella nazione, motivo che verrà però affrontato di petto in «Libera nos a Malo», in cui Meneghello imposta decisamente il problema dell'identità come problema di linguaggio.

Egli infatti rovescia la corrente proposizione che siano le cose a determinare le parole, sostenendo invece che sono le parole a creare il mondo, per cui la perdita delle parole coincide con la perdita delle cose. La ricerca della sua infanzia perduta nel paese di Malo sarà quindi una rievocazione di un linguaggio anch'esso perduto che, anche nella sua accezione infantile, era completo ed estremamente articolato. Esso evocava un mondo di cose per sempre perdute, per cui la tragedia del linguaggio che muta e si perde diviene quella del tempo che passa, della vita che trascorre riproponendo l'eterno interrogativo «chi sono?», drammatica domanda che incontriamo in tante opere letterarie, ma che non riguarda il bambino di Malo, perfettamente integrato in un mondo in cui le cose coincidono con le parole ed è perciò stesso, completamente certo della sua identità.

Il tono tra ironico e patetico con cui Meneghello guarda a questo mondo scomparso richiama il motivo del paradiso perduto, così frequente nella letteratura moderna; diventa metafisico in «Pomo pero» (Rizzoli 1974), che ha il sottotitolo «Paralipomeni d'un libro di fami-

glia». Se nel libro precedente esisteva un rapporto dialettico tra il linguaggio e il mondo ricchissimo di cose che esso evocava, come in una operazione di magia, qui il rapporto si trasforma in identificazione, nel senso che le cose non sono altro che parole. Il libro viene perciò scritto in una struttura grammaticale italiana, ma con una terminologia quasi sempre veneta, come se il termine veneto, usato in luogo dell'esatto corrispondente italiano, indicasse una significazione particolare. L'effetto è ben lontano dai barocchi pastiches di Gadda, ma anzi si svolge con un rigore sperimentale che mira a cogliere una realtà mobilissima, irreducibile in uno schema fisso.

Su questa linea, ma nel piano rustico, quindi a definire un mondo perduto, si era mosso anche Dino Coltro nel suo «I léori del socialismo» (Bertani, Verona, 1973). Egli però si muove ancora in una fase di recupero, perché tende a trascrivere il linguaggio del bracciante veneto che tenta di esprimersi in italiano, mentre Meneghello compie l'operazione dell'intellettuale che vuol tradurre in veneto la sua esperienza, collegandola così alla sua infanzia, cioè a se stesso nell'unico periodo in cui ebbe una identità certa.

L'ultimo libro di Meneghello è «Fiori italiani» (Rizzoli, 1976), in cui il tema del rapporto tra cultura paesana dialettale e cultura urbana in lingua, viene esemplificato nella chiave autobiografica di una infanzia che si esprimeva in veneto, una giovinezza che si esprimeva in lingua e una maturità che usa l'inglese (Meneghello abita in Inghilterra, dove insegna, dal 1947). I tre linguaggi sono presenti nel libro, mai come pastiche, ma come distinzione di tre piani del vivere, in cui a parole diverse corrispondono cose diverse. L'argomento di «Fiori ita-

liani» è la scuola italiana: l'ironia è l'esorcismo con cui l'autore si difende dalla nostalgia per un mondo scomparso. D'altronde questo è il libro in cui il problema dell'identità viene posto più a fuoco in una operazione satirica, in quanto riscontra proprio nella assurda struttura scolastica italiana (seguita in tutto il suo corso, fino alla laurea), lo strumento sociale che viene impiegato per eliminare l'identità individuale.

Il mondo urbano in lingua e il mondo provinciale in dialetto vengono contrapposti e un altissimo prezzo spirituale viene pagato da chi abbandona le sicure strutture linguistico-sociali del paese.

Il libro viene giocato per tutta la prima parte su una intonazione satirico-patetica assai felice, che però viene inspiegabilmente abbandonata verso la fine, quando il tono diventa dichiaratamente apologetico, secondo una formula che non è certo congeniale all'autore.

Luigi Meneghello non è però l'unico scrittore che abbia deliberatamente costruito un'opera letteraria nel rapporto col dialetto.

Sempre dall'area vicentina pro-

viene infatti Neri Pozza che in «Processo per eresia» (Vallecchi 1970) usa il dialetto ai fini della ricostruzione storica, per dare ai pittori veneziani di cui celebra una inconsueta epopea, quel tono di verosimiglianza che i personaggi del Manzoni non ebbero. In Neri Pozza l'aggancio col dialetto è un fatto non solo umano, ma anche culturale, come è dimostrato dall'edizione dei «Canti popolari vicentini» raccolti da Vere Paiola, a cui egli stesso scrisse una bella introduzione quando ne fu editore nel 1975.

Il rapporto continua in «Comedia familiare» (Mondadori 1975), un romanzo ambientato a Vicenza ai primi del secolo. In questo grande affresco della borghesia vicentina, il dialetto diviene una particolare intonazione dell'italiano narrativo, come se la struttura linguistica si piegasse ad accogliere una particolare atmosfera, un sapore veneto che la impreziosisce. «Comedia familiare» rappresenta oggi il migliore esempio italiano di romanzo storico; la lingua però, anche se ha superato i purismi manzoniani, si accosta al veneto solo per dare verosimi-

glianza storica all'affresco. L'opera di Neri Pozza nasce dall'ambiente, non dal linguaggio come quella di Meneghello.

Il più recente esempio di rapporto tra lingua letteraria e dialetto viene, ancora una volta, dall'area vicentina. Si tratta di Virgilio Scapin, di cui si era letto «Il supermarket provinciale» (Scheiwiller, Milano, 1969), un divertente bozzetto sul mondo della provincia veneta. Ora ha pubblicato da Bertani di Verona «I magnasoète», racconto della zona di Breganze, con una introduzione di Fernando Bandini e un glossario del dialetto in appendice, a cura di Anna Maria Dal Lago Dalla Pozza. I racconti ripropongono un tipo di contadino fuori dal tempo, eternamente definito dalla sua maschera fissa a cui corrisponde un linguaggio veneto non esattamente collocabile nel tempo. Come i tipi e il paesaggio appartengono al colore locale, così il dialetto diviene un gergo, elemento cioè di identificazione, rumoroso e incisivo, in un mondo appiattito dall'anonimato urbano.

SANDRO ZANOTTO

GIORGIO AMORETTI E LA «BOTTEGA DELLE PAROLE»

Certamente sono molti i padovani che ricordano Giorgio Amoretti, anche se da qualche anno egli non è più a Padova.

Nacque nella nostra città nel 1932, passò l'adolescenza in una sorta di insofferenza del mondo normale e della vita consueta, tanto che negli anni '50 decise di dedicare la sua vita soltanto a «imprese eccezionali». Cominciò con un raid attraverso il mondo in motor-scooter che ebbe inizio col famoso viaggio Helsinki - Città del Capo e ritorno. La «Lambretta» reduce dall'impresa rimase esposta a lungo in una vetrina della nostra città.

Poi stabilì alcuni record di nuoto pinnato, con la traversata invernale del Garda nel senso della lunghezza e con una memorabile traversata dell'Adriatico da Venezia a Trieste.

Passato al paracadutismo, divenne un tecnico del paracadute ascensionale, col quale compì alcune spettacolari manifestazioni in Alaska, a New York e in giro per le Americhe.

Conquistata una notorietà internazionale, dato che le sue foto erano comparse su tutti i più prestigiosi rotocalchi del mondo, volle approfondire sul piano umano le sue imprese, in modo meno spetta-

colare, ma assai più incisivo. Aprì perciò a Padova, sotto la galleria dello Storione una «Bottega delle Parole», cioè un ambiente aperto giorno e notte in cui chiunque poteva entrare, sedersi e parlare di qualsiasi argomento con Amoretti e i suoi amici.

Perfezionata così una originale forma di conoscenza della natura umana, fece qualche esperimento di esoditoria (libri stampati su carta igienica, posters, testi anonimi, ecc.), poi passò al problema della famiglia. Si dedicò totalmente all'allevamento e prima educazione dei suoi due figli, tanto da pretendere

che il nostro Comune lo registrasse al censimento con la professione di «casalingo», probabilmente unico esempio in Italia di «ragazzo-padre».

Insistè con la sua polemica sui concetti educativi attuali, portando i figli nel Sahara e dimostrando così come bambini europei possono assai agevolmente inserirsi in un ambiente impervio, ma del tutto naturale.

Rientrato in Italia, mentre continuava l'attività giornalistica con altre imprese eccezionali col paracadute ascensionale, iniziò una polemica politica per una modifica dell'istruzione obbligatoria e per sollecitare dallo stato un riconoscimento giuridico della professione di «casalingo», avendo fondato nel frattempo l'associazione dei «casalinghi padri».

Si trasferì poi in Liguria, dove ebbe dei problemi perché non voleva iscrivere i tre figli nati successivamente all'anagrafe comunale. Risolse la cosa con varie contrattazioni, nel senso che il comune di Diano Marina accettò di piantare alberi o

compiere altri atti di pubblica utilità in cambio dell'iscrizione dei figli tra i nuovi nati nel comune.

In questi ultimi tempi si è dedicato alla progettazione di una impresa eccezionale, quella che sarà il coronamento della sua attività in questo senso. Intende cioè compiere la traversata dell'Atlantico su una zattera di salvataggio trainata da un paracadute ascensionale. Sotto il profilo tecnico l'impresa è paradossale, ma nulla è troppo difficile per Giorgio Amoretti.

Però non si sente abbastanza occupato, anche se, oltre a dedicarsi ai cinque figli, compie una grossa attività per propagandare le sue iniziative a favore dei «casalinghi», «ragazzi-padri», «ragazze-madri» e per un diverso rapporto tra il cittadino-genitore e le autorità pubbliche. Allora ha lanciato una iniziativa editoriale, ha ripreso cioè l'idea della padovana «Bottega delle parole» per proporre a chiunque un tipo di edizione *underground*.

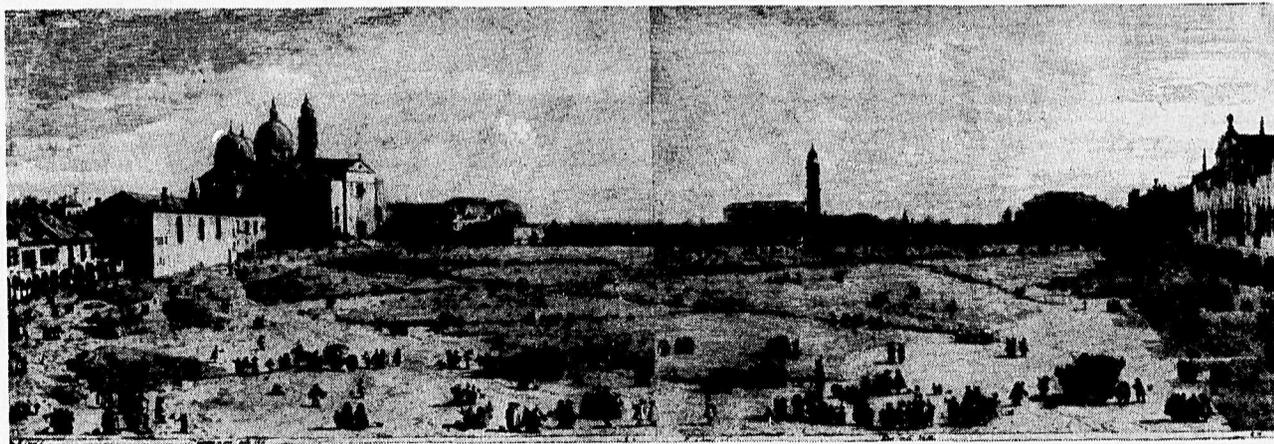
Giorgio Amoretti si è attrezzato infatti di una fotocopiattrice speciale,

allo scopo di riprodurre manoscritti inediti di autori che, per le loro caratteristiche, non riescano a inserirsi nel normale mercato librario. La novità della cosa è data dal fatto che i libretti della «Bottega delle parole» saranno un fac-simile di un autografo e verranno divulgati attraverso un canale del tutto particolare, quello cioè delle numerose «Botteghe delle parole» che vanno sorgendo in tutta Italia.

Ci sono gli estremi per una iniziativa *underground* nuova per l'Italia, infatti Amoretti si rifiuta di compiere qualsiasi selezione degli autori, dato che la pubblicazione deve essere una possibilità offerta a chiunque, naturalmente in modo disinteressato sul piano economico: egli infatti esclude qualsiasi possibilità di utile da parte sua o di altri.

L'iniziativa è stata già propagandata su alcuni periodici a grande tiratura, ma forse anche i padovani vorranno chiedere informazioni a Giorgio Amoretti, «Bottega delle Parole», Diano Gorleri (Imperia).

SANDRO ZANOTTO





La tomba di Eleonora Gonzaga

Padre Bernardo Gonzati nella sua splendida «La Basilica del Santo» (Padova, Bianchi, 1753, vol. II, pag. 336) così descrive la tomba di Eleonora Gonzaga (1742) nella Cappella del Beato Luca, dietro l'altare a destra:

ELEONORA GONZAGA
VINCENTII VASTALLAE DVCIS FILIA
FRANCISCI MARIAE ETRVRIAE PRINC' VXOR
OBIIT PATAVII ANNO MDCCXLII
HOC LOCULO DEPOSITA EST
IN MARITI SACRA MOX INFERENDA

Da Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla, e da Maria-Vittoria figlia di Ferdinando III anch'esso Gonzaga, nacque la nostra Eleonora il 13 ottobre 1686. Gli illustri natali e l'altezza del grado a cui fu portata, non valsero a renderla punto felice. Poichè l'ambizione del padre, più che a procacciarle sposo conforme all'età e alle sue inclinazioni, malamente lo consigliava a darla in moglie a Francesco Maria de' Medici, figlio cadetto del gran duca Ferdinando II di Toscana. Il quale, poichè dal connubio del primogenito Giangastone non isperava più discendenza, chiese ed ottenne che il detto suo secondogenito Francesco Maria, deposta la porpora cardinalizia, impalmasse questa Eleonora, che robusta e nel fior degli anni promettea successione alla famiglia ed al trono della Toscana. Ma uno sposo di quarantanov'anni, pingue della persona e logoro per antiche libidini, creava nell'animo della Gonzaga tal ripugnanza, che stette ferma nel contendergli i maritali diritti. Morto costui, non so se

più di rabbia o di vergogna, dopo soli venti mesi da nozze sì inauspicate, Eleonora si partì da Firenze, e ritrattasi in Guastalla vi condusse vita non affatto esente da taccie. Nel 1718 era per isposarsi a Filippo principe di Assia-Darmstadt governatore di Mantova; quando nel giorno destinato alle nozze, pentita dell'assenso prestato, sciolse ogni trattativa e non se ne fece più nulla. Da quest'epoca andò ella vagando d'uno in altro paese, finchè raccoltasi presso la famiglia dei Ceoldo qui in Padova, le fu da morte troncato il filo della travagliata vita, nell'età di anni 56, il 16 marzo del 1742.

Giusta il costume de' principi, il suo corpo venne imbalsamato; ma i visceri furono deposti appiedi del pilastro secondo della navata a sinistra, ove tuttodì leggesi scolpita la seguente epigrafe:

EXTRA
ELEONORAE GONZAGAE VASTALLENSIS
FRANC' MAR' MEDICEI
ETRVRIAE PR' VXORIS
HIC CONDITA SVNT, AN. MDCCXLII
CORPORE BALSAMIS DIFFERTO
SVOQVE TVMVLO ILLATO .

Il cadavere dovea essere portato nelle tombe Medicee, come ne 'l dice la prima iscrizione e la nudità del tumulo che ne copre la cassa; ma estinte in quel frattempo le due famiglie dei Medici e dei Gonzaga, non più si pensò al divisato trasporto. L'arma di entrambi quei casati, dipinta sopra due scudi, adorna il coperchio della tomba.



notiziario

XI BIENNALE INTERNAZIONALE DELLA PICCOLA SCULTURA

Si è inaugurato il 24 settembre nel Palazzo della Ragione la XI Biennale Internazionale della Piccola Scultura.

GIUSEPPE JAPPELLI E IL SUO TEMPO

Con larghissima partecipazione di studiosi, con grandissimo successo, si è svolto il Convegno Internazionale di Studi: «Giuseppe Jappelli e il suo tempo».

I lavori si sono svolti dal 21 al 24 settembre.

ALESSANDRO DALLA VOLTA

L'8 settembre, dopo brevissima malattia, è scomparso il prof. Alessandro dalla Volta, emerito di clinica medica nell'Università di Padova.

Nato il 19 aprile 1893, laureato a Bologna nel 1919, allievo di Giacinto Viola, divenne professore di ruolo a Modena nel 1934.

Alla fine del 1950 fu chiamato all'Ateneo padovano.

Studioso insigne, professionista reputatissimo, uomo di versatile e profonda cultura, lascia un grandissimo rimpianto.

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

Il dott. Enrico Flores D'Arcais, direttore generale dell'Istituto di credito padovano, ha lasciato il suo incarico.

Gli succede il rag. Antonio Finotti, che fino a questo momento dirigeva la sede padovana della Cassa di Risparmio.

UN BUSTO PER CECCARELLI

Nell'atrio dell'aula Morgagni, al Policlinico, è stato scoperto un busto in memoria dell'illustre clinico chirurgo prof. Galeno Ceccarelli.

XII CONGRESSO ALUNNI COMPAGNIA DI GESU'

Si è svolto a Padova dal 22 al 25 agosto il XII Congresso europeo degli ex alunni della Compagnia di Gesù. Tra le molte personalità intervenute, anche il Ministro Generale della Compagnia padre Arrupe.

GIOVANNI MARANGONI

All'età di 66 anni si è spento a Venezia Giovanni Marangoni, per lunghi anni vice direttore della Fondazione Querini Stampalia. Il Marangoni — noto studioso di cose veneziane — lo ricordiamo anche apprezzato collaboratore della nostra Rivista.

XXVI CONGRESSO DI MEDICINA LEGALE

Si è svolto a Padova dal 21 al 24 settembre il XXVI Congresso Nazionale della Società Italiana di Medicina Legale e delle Assicurazioni e l'VIII Convegno Nazionale di Antropologia Criminale.

PROSPERA VASOIN

E' mancata la gentile signora Prospera de Prosperi ved. Vasoin. Ai famigliari rinnoviamo le nostre condoglianze.

INCONTRO CHIRURGICO VENETO - URSS

Nel Policlinico Universitario si è svolto il 1° incontro chirurgico Regione Veneto - U.R.S.S.

CONVEGNO U.C.S.I. A RECOARO TERME

Il 17 e 18 settembre si è svolto a Recoaro Terme il 13° Convegno U.C.S.I. sul tema: «Una libera stampa per l'Europa nuova».

DAL QUARTIERE ALLA CITTA'

Per iniziativa di un gruppo di docenti che fanno capo alla Scuola Media G. Galilei, con l'autorizzazione del Provveditorato agli Studi, viene attuata una iniziativa didattica di aggiornamento sul tema «Dal quartiere all'acittà». Essa si articolerà in conferenze e lavori seminariali a carattere interdisciplinare, che mirano ad una chiara presa di coscienza della realtà cittadina attraverso lo studio del tessuto urbano, delle istituzioni civiche, del patrimonio storico ed artistico di Padova.

Sono previsti cinque seminari preparatori di aggiornamento degli insegnanti sui seguenti argomenti:

- Come leggere la città;
- Le città italiane, la loro storia e il loro presente;
- Padova da Jappelli a Piccinato;
- Il piano regolatore generale di Padova;
- I consigli di quartiere e la crisi urbana.

INDICE 1977

BARONI GIORGIO

Le botteghe di Padova - 4,17

BAZZANELLA DAL PIAZ LUISA

Giuseppe Jappelli durante il periodo napoleonico - 2,12

BELTRAME GUIDO

Ex voto a S. Tommaso Martire - 8-9, 17

BENEDETTI CESARE

Da Padova a Venezia per Fusina (allo scoccare degli anni venti) - 8-9, 34

BERNABEI FRANCO

In morte di G. Jappelli padovano - 4, 8
Problemi della critica intorno a G. Jappelli, 8-9,3

BIASUZ GIUSEPPE

Una marca chiudilettera ricordo dell'incendio della cupola del Carmine - 2,15
Attilio Dal Zotto - 3, 26
G. Zanella ed una versione dell'Inno nazionale austriaco - 5, 3
Il Tommaseo e il Carrer all'esame di maestro privato nel ginnasio di Padova - 11/12, 3

BRUNETTA GIULIO

L'ingegnere Jappelli - 6, 6

CELLA SERGIO

Scienze lettere ed arti nel Cinquecento padovano - 1,31

CONCINA ENNIO

Tra Armée d'Italia e Restaurazione - 5,7
L'epistolario di Giuseppe Jappelli - 8-9, 10

CORTESE DINO

A Padova nel 1395 (VI) - 2, 18

FANTELLI PIER LUIGI

Nel 1793 a Padova: Luigi Lanzi e il suo taccuino di viaggio (I) - 5,22 / (II) - 6,17
Eruditi e collezionisti: Luigi Lanzi a Tommaso degli Obizzi - 11/12, 12

FERRATO DINO

Sul vilipendio della religione - 6,31
Sulla riforma carceraria - 7,32

Incostituzionalità parziale della nuova continuazione, 8-9, 46
Il lavoro familiare - 10,37
Agopuntura e disciplina santiarca - 11/12, 31

FRANCESCHINI EZIO

Scritti di filologia latina medievale - 1,37
Una pagina ignota della vita di Diego Valeri - 2,3

FRANCESCHETTO GISLA

I primi bilanci comunali in campagna 160 anni fa - 5,19
Il neoclassico a Cittadella e Camposampiero, 11/12, 9

FRANZIN ELIO

Tre modelli di vascelli veneziani al Bo', 3/12
La formazione dello spirito borghese in Italia, 10,30

GAMBA ULDERICO

Pontefici e Sovrani nel Duomo di Padova - 3,3

GAMBERINI ACHILLE

Storie minime: anima allegra - 8-9, 32

GARBELOTTO ANTONIO

Ricordi wagneriani in Venezia - 2,24
Panorama musicale in Padova antica e medievale - 4,11
Scheda mozartiana per Padova - 7,3

GASPARINI PAOLO

Compendio di notizie sulla chiesa di S. Martino a Piove di Sacco (I) - 3,17 - (II) 5,26 - (III) 7,25 - (IV) 8-9,21 - (V) 11/12, 20

G.T. jr.

Ricordo di Carlo Tivaroni - 1, 41
Requiem per lo «Storione»? - 2, 31
Il corniolo del beato Forzatè - 6,3
Un'ode di Dall'Ongaro per Jappelli - 11/12, 7

LAZZARINI LINO

«Settant'anni» di E. Franceschini - 10,11

LUGARESI GIOVANNI

Una Mostra all'antico Monte di Pietà - 1,35
Il prosciutto berico-euganeo - 2,29
A Camposampiero un premio per la poesia religiosa - 4,28
La famiglia Colbachini fonde bronzi dal 1745 - 5,15
La fine dei casoni - 7,10
Giovanni Turato - 8-9, 28

MAGGIOLO ATTILIO

I soci dell'Accademia patavina (XXIX) - 1,20
XXX - 3, 31
XXXI - 4,21
XXXII - 6,27
XXXIII - 7,28
XXXIV - 8-9, 38
XXXV - 10,16
XXXVI - 11/12, 26

MAGGIONI GIUSEPPE

Contributo ad una storia della farmacia padovana - 4,3

MAZZA BARBARA

Agostino Fasolato - 1,14
Alcuni documenti per G. Jappelli - 6,8

MAZZI GIULIANA

Per G. Jappelli: lettere inedite e carteggi rivisitati - 7, 16

MINIO-PALUELLO LORENZO

E. Franceschini dal Bò a S. Ambrogio - 10, 12

OLIVATO LOREDANA

Due lettere inedite di G. Jappelli nel Museo di Bassano - 3,10

PAGANI GIACOMO

Taccuino di viaggio - 3,35

PASSARELLA OTTORINO

Il secondo matrimonio e la morte di F.A. Bon - 2,27

PERISSINOTTO GIOVANNI

Parlamento europeo e sue elezioni a suffragio universale - 8-9, 51

PUPPI LIONELLO

Anagrafe di G. Jappelli - 1, 4

RIONDATO ROSSETTI MARIA TERESA

Pagine di diario padovano - 4,31 - 10, 21

RIZZOLI LUIGI

Il monastero di S. Stefano a Padova - 8-9, 42

SOLITRO GIUSEPPE

Un singolare episodio della questione romana (I) - 10, 3

TOFFANIN GIUSEPPE jr.

Le pecore padovane - 1, 9
I primi cavalieri del lavoro padovani e veneti - 2,7
Errata-corrige per la «Cronaca» del Gloria, 11/12, 30

VALANDRO ROBERTO

Per antiche strade tra Adige e Colli Euganei - 1, 28

V.Z.

Guido Pallaro - 5,33

LES NEIGES D'ANTAN

3, 29 - 4, 26 - 6, 14 - 7, 13 - 8-9, 30 - 10, 26 - 11/12, 17

NOTIZIARIO

n. 1, pag. 43 - n. 2, pag. 37 - n. 3, pag. 45 - n. 4 pag. 40 -
n. 5, pag. 34 - n. 6, pag. 39 - n. 7 pag. 37 - n. 8-9, pag. 53 -
n. 10, pag. 41 - n. 11/12, pag. 41

BRICIOLE

P. Selvatico disegnatore - 2, 39
Il maggiore Giuseppe Maffei - 2, 40
Bagni termali a Battaglia - 5, 36
Cirillo Ronzoni - 7, 39
La tomba di Eleonora Gonzaga, 11/12, 40

* * *

Diego Valeri - 1, 3
Alberto Trabucchi ha lasciato la Corte di Giustizia del Lussemburgo - 1, 24
Marcello Dudovich cartellonista - 4,30
Luigi Brunello - 6, 5
Cultura a Padova - 7, 9
Vittorio Cini, 10,36

VETRINETTA

S. Zanotto - Divulgazione critica - 1, 38
S. Cella - Giornali del periodo fascista - 1, 39
E. Franzin - Società e Ideologia nel Veneto Rurale - 1, 39
R.P. - Volumi padovani e di interesse padovano - 1, 40
G. Lugaresi - Avanti adagio - 2,33
F. Roffari - La lunga strada del ritorno di A. Reviglio - 2, 34
La lunga strada del ritorno di A. Reviglio - 2, 34
R.P. - In memoria di G.B. Belloni - 2, 36
R.P. - Volumi padovani e di interesse padovano - 2, 36
G.T. jr. - Luigi Lucatello - 3, 40
E. Franzin - V. Crescini e il dizionario di agricoltura - 3,40
Convegno linguistico Italo-Ungherese - 3, 41
G. Lugaresi - Il chirurgo Alexandre - 3, 43
Volumi padovani e di interesse padovano - 3, 44
g.t.jr. - Una famiglia padovana - 4, 36
E. Franzin - Il Console Smith - 4, 37
S. Zanotto - Un antico studente di Padova - 4,38
R.P. - Volumi Padovani e di interesse padovano - 4, 38
G.L. - Cecchi e d'Annunzio - 4,39
F. Roffarè - Le varianti e l'invariante - 5, 31
S. Cella - Fascismo e antifascismo a Padova - 5,32
Volumi padovani e di interesse padovano - 5, 33
F. Cessi - La vecchia Padova in 20 fotografie - 6, 33
M. Bellinetti - Eugenio Ferdinando Palmieri - 6,34
E. Franzin - I catasti storici di Padova 1810-1899 - 6, 35
E.F. - Il Polesine - 6,36
R.P. - Note Padovane - 6, 37
R.P. - Volumi Padovani - 6, 37
A. Luxardo - Saffaro - 6, 38
E. Franzin - F. Piva: lotte contadine e origini del fascismo - 7,34
S. Zanotto - Grafica veronese del '900 - 7, 36
R.P. - Volumi di interesse padovano - 8-9, 48
G.L. - Il giorno del Giudizio di S. Satta - 8-9, 48
S. Zanotto - Cino Bocazzi - Missione Col di Luna - 8-9, 49
A. Covi - Nuove Liriche di Evelina Bazzarello - 8-9, 50
G.L. - Le stele cagie - 10, 39
E. Franzin - I comunisti nella resistenza veneta - 10, 40
G.L. - Prezzolini alla finestra - 10, 41
S. Zanotto - R. Pasutto e E. Demattè - 10,42
E. Franzin - Giandomenico Romanelli - 11/12, 34
S. Zanotto - Luigi Meneghello - 11/12, 36
S. Zanotto - Giorgio Amoretti - 11/12, 38

LETTERE ALLA DIREZIONE

Attilio Dal Zotto - Piazzale Pontecorvo - 7, 22
S. Elena - S. Martino e Solferino - 10,28



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 30 novembre 1977
Grafiche Erredici - Padova

264196

LIBRERIA CIVICA DI PADOVA

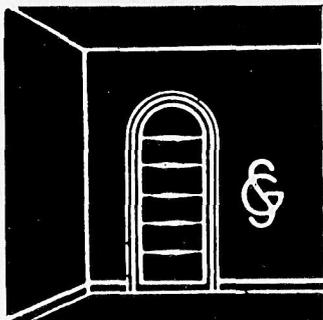
CONCESSIONARIA

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvano
Garola*

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale
L. 7.564.207.300

Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.



**corsi di recupero
diurni e serali**

scuola media

liceo classico e

scientifico

istituto tecnico

per ragionieri e

geometri

istituto magistrale

corsi di lingue

dattilografia

stenografia



istituto

DANTE

ALIGHIERI

padova

riviera tito livio 21

telefono 23705/44651

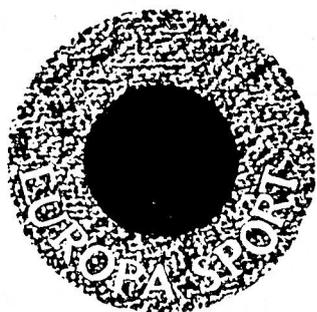


Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA



Europa Sport

articoli sportivi
ed abbigliamento sportivo
delle migliori marche
nazionali ed estere

l'esperienza al vostro servizio

Via Matteotti, 21 - tel. 30599

35100 PADOVA

a casa tua definirebbero così l'acquisto di una PEUGEOT

- una vettura economica che non divora tutti i nostri denari
- possiamo viaggiare tutti insieme e stare tutti ben comodi
- siamo contenti perché è bella di dentro e ci piace anche come carrozzeria
- ci sentiamo tutti più sicuri per l'ottima tenuta di strada
- per il tuo lavoro sarà veramente un sollievo, con tutte le comodità che ha
- e poi una Peugeot è sempre una Peugeot



dalla + piccola alla + grande



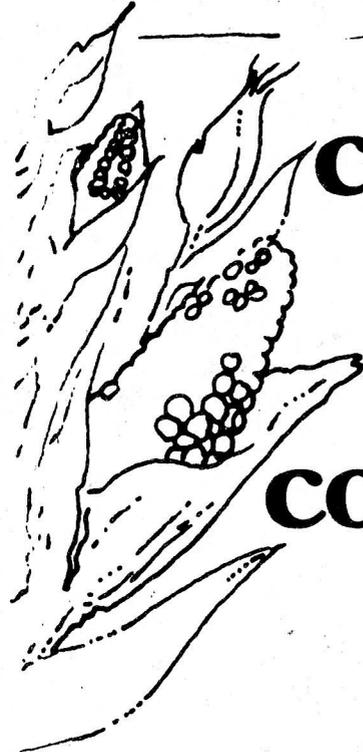
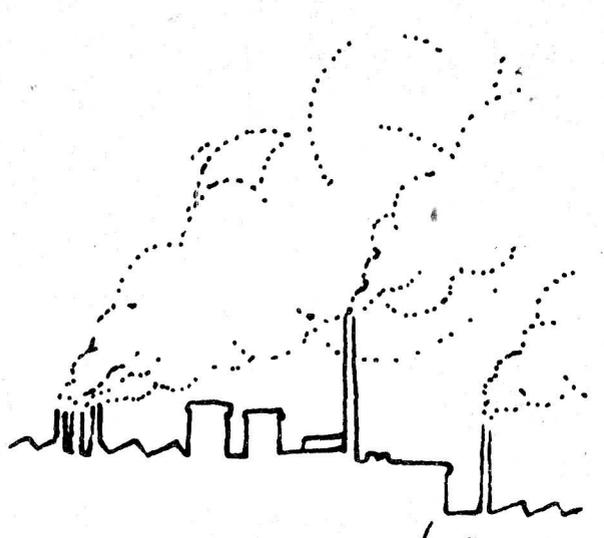
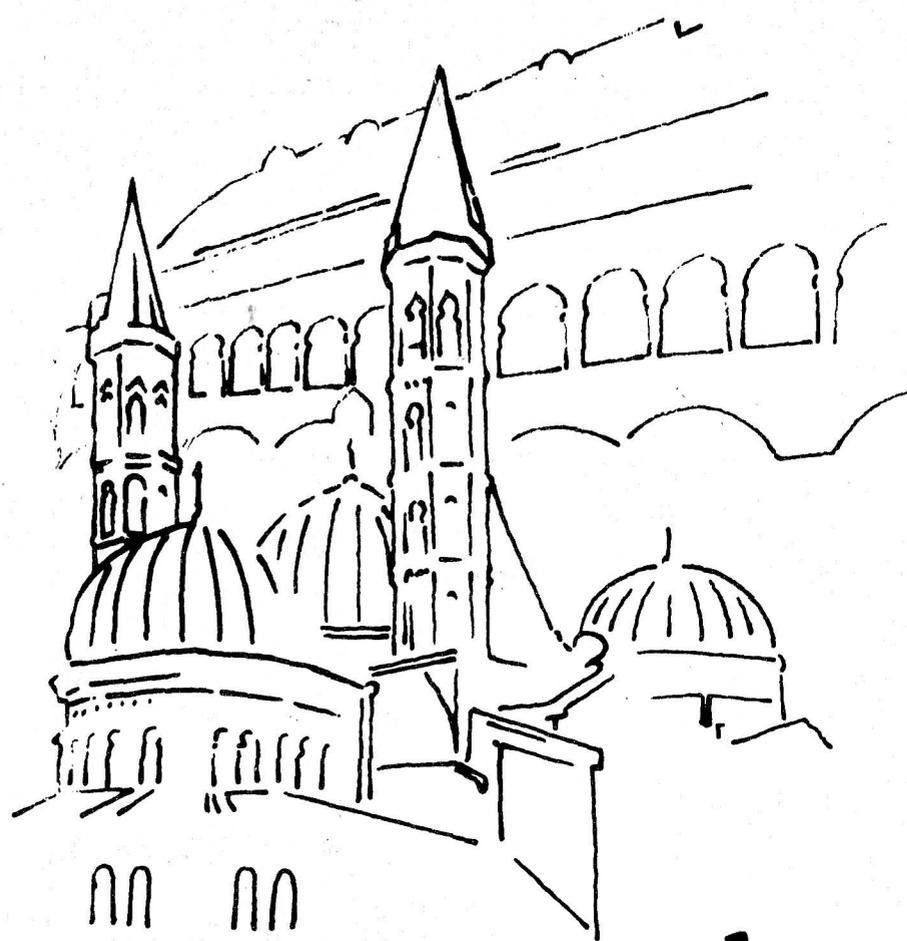
 **interauto** S.R.L.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.
I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.
Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.
Siamo vostra disposizione.
Da amici competenti e fidati.



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 11.951.846.521
MEZZI AMMINISTRATI L. 485 MILIARDI
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA
35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200

Agenzia **VERTICE**